



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLVII N. 41 - 23 novembre 2023

MANIFESTAZIONI DI SOLIDARIETÀ COL POPOLO PALESTINESE IN TUTT'ITALIA

Tenuto alto il cartello del PMLI a Milano, Biella e Genova. Diffuso il volantino su Hamas a Napoli.
Nel capoluogo lombardo un gruppo di provocatori non identificati aggrediscono i compagni

PAG. 5



Milano, 11 novembre 2023

ATENEI, RETTORATI E FACOLTÀ OCCUPATE SI MOBILITANO AL FIANCO DELLA RESISTENZA PALESTINESE

PAG. 8



L'Organizzazione della provincia di Genova invita tutti i membri del PMLI a sostenere la posizione del Partito su Hamas e la Resistenza palestinese

PAG. 2

Mentana, "ributtante" e ipocrita

Su Instagram attacca il cartello del PMLI
"Con Hamas, le Brigate Ezzedin al-
Quassam e il popolo palestinese. Per la
liberazione della Palestina". Non cita mai
le posizioni del Partito sul TG LA7

PAG. 10

Israele nazisionista prosegue nel genocidio del popolo palestinese

IL NUOVO HITLER NETANYAHU INVADE, STRANGOLA E RADE AL SUOLO GAZA

Al vertice di Riad il mondo arabo e islamico condanna l'aggressore sionista e nazista israeliano ma non
va fino in fondo. Hamas saldamente alla testa della Resistenza palestinese. Rasi: "Baciamo le mani dei
combattenti di Hamas per la loro resistenza"

NASRALLAH: "L'OPERAZIONE DEL 7 OTTOBRE È IL PIÙ SIGNIFICATIVO, IL PIÙ
GRANDE E IL PIÙ GLORIOSO EPISODIO NELLA STORIA DELLA RESISTENZA E
NELLA LOTTA DI QUESTA NAZIONE CONTRO IL NEMICO SIONISTA"

PAGG. 3-4

Accordo neocoloniale tra Meloni e Rama

L'ITALIA APRE DUE CENTRI PROFUGHI IN ALBANIA

Una Guantanamo italiana. Infranto il diritto d'asilo

PAG. 12

Il governo neofascista Meloni vara il "Piano Mattei" per espandere l'imperialismo italiano in Africa e per bloccare i migranti

PAG. 14

21 gennaio 2024

Che brilli alta e splendente la stella di Lenin a Cavriago e Capri

In questi due luoghi dove c'è un
monumento a lui dedicato si
svolgerà la Commemorazione
del grande Maestro del proletariato
internazionale in occasione
del Centenario della sua scomparsa

Il PMLI lavora per realizzare
una Commemorazione
unitaria tra tutte le forze che sostengono Lenin

Cavriago, Piazza Lenin



Capri, giardino Augusto

Scarsa prevenzione e cementificazione amplificano gli effetti del maltempo

GOVERNO E AMMINISTRAZIONI LOCALI RESPONSABILI DELL'ALLUVIONE A FUCECCHIO E NEL COMPENSORIO

Mobilitazione spontanea dei giovani in aiuto della popolazione

PAG. 15

Riflessioni sul discorso del Segretario generale alla 6ª Sessione
plenaria del 5° CC del PMLI tenutasi il 14 gennaio 2018

FONDAMENTALE APPLICARE CON DETERMINAZIONE LE INDICAZIONI DI SCUDERI PER DARE AL PMLI UN CORPO DA GIGANTE ROSSO

di Ugo - Genova

PAG. 16

Il PD vieta la bandiera della Palestina al comizio di Schlein

Il servizio d'ordine e la polizia identificano e
impediscono l'ingresso in piazza ai manifestanti
che espongono simboli e vessilli palestinesi

PAG. 9

L'Organizzazione della provincia di Genova invita tutti i membri del PMLI a sostenere la posizione del Partito su Hamas e la Resistenza palestinese

Di fronte al successo militare di Hamas iniziato il 7 ottobre, con la conseguente reazione del governo nazi-sionista israeliano, tutti i partiti e organizzazioni hanno immediatamente preso una posizione.

Nel caso delle forze italiane che si richiamano al comunismo, l'appoggio alla causa palestinese è stato innegabile, d'altronde, tutte sono con il popolo palestinese. La cosa si fa ben diversa quando si deve scegliere se stare anche con la guida della Resistenza palestinese.

D'altronde, è estremamente facile fare i pacifisti, mostrarsi come "difensori della vita", come ha detto un certo membro dell'ANPI Alberto Del Nero, reagendo su Facebook a una foto della Delegazione del PMLI al corteo di Milano che esprimeva il cartello "Con Hamas". Detto da chi dovrebbe rappresentare la resistenza partigiana italiana.

Oppure come espresso dal più ben noto direttore del TG LA7 Enrico Mentana, "manifesto ributtante" (riferito sempre al nostro manifesto "Con Hamas") e che lui sarà sempre con la fallimentare "soluzione" due popoli due Stati. Anche il giornalista di "Mediaset" Nicola Porro ha attaccato con livore il manifesto del PMLI.

Questi super democratici e pacifistoidi sono esempi di meri piccoli-borghesi opportunisti, caratteristica che si può ben notare anche in molti esponenti della cosiddetta "sinistra radicale" italiana e sedicente comunista.

Con lo scoppio di contraddizioni sempre più aspre, emergono le contraddizioni politico-ideologiche e chi è chi; si fa più netta la linea tra chi è un opportunista di destra o di "sinistra", sedicenti comunisti o ultra-democratici, e i marxisti-leninisti. Questo compagno, dobbiamo sfruttarlo per la critica. Critica che sarà molto poco digerita da "sinistra", ma che è essenziale per buttare giù la creazione di una nuova egemonia internazionale opportunista e revisionista, una nuova seconda internazionale come quella liquidata da Lenin, complice del tradimento di classe di milioni di lavoratori e sfruttati.

Chiariamo anche che i comunisti, se supportano la causa palestinese, devono supportare anche la sua resistenza, che è guidata da Hamas al momento e dalla Jihad Islamica. Questo non preclude che nella resistenza palestinese non ci siano i partiti che fanno la resistenza più vicini ideologicamente a noi, basti pensare al FPLP o al FDLP. Infatti, si può notare come il PMLI sia uno dei pochi che si è mostrato subito dalla parte della resistenza palestinese, senza nascondere che dietro a questa resistenza c'è Hamas, a differenza dei sopra citati comunisti che stanno col popolo palestinese ma si dissociano dalla guida della sua resistenza armata; tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Non possiamo nemmeno pensare assurdamente che chi rappresenta la resistenza palestinese più progressista si dissoci dagli altri partiti e organizzazioni più conservatrici solo perché tali, quindi che debbano rompere il fronte unito di resistenza per crearne uno loro. Pensiamo a quello che fecero i comunisti cinesi guidati da Mao con il Guomindang, nonostante i massacri di quest'ultimo ai danni dei comunisti.

Il PMLI non è un simpatizzante dell'estremismo islamico, e nemmeno della religione islamica! È ovvio però che se vuole avere una posizione ant imperialista non può non supportare la resistenza palestinese; avrà sì Hamas un carattere ideologico retrogrado e conservatore, ma attualmente conduce una lotta che comporta un progresso per la questione della liberazione nazionale e del popolo pa-

lestinese, quindi certo che si può dire che è una lotta rivoluzionaria, che porta in avanti la ruota della storia, verso (anche) il socialismo. Anche se a lottare realmente per esso non ci sarà mai Hamas, ma i marxisti-leninisti.

Perché dovremmo noi omologarci ai partiti e alle organizzazioni della "sinistra" borghese, che da buoni opportunisti non si riconoscono a fianco della resistenza palestinese guidata in primis da Hamas? Noi sappiamo bene che questi roiscano e si contorcono al solo pensiero di vedere un partito ribelle alla linea del pacifismo borghese, realmente ant imperialista e alla coerenza politica del PMLI, che continua sulla sua linea coerente, perché giusta.

Questo è provato dalla reazione che è scaturita nelle manifestazioni pro-Palestina da parte di certi "comunisti" che hanno cercato di intimidire i compagni che portavano in piazza il manifesto "Con Hamas" per farglielo togliere, con l'infondata accusa di far tacciare di filo-terrorista il corteo, accusa che ci verrà nuovamente rivolta, ma che noi dobbiamo risolutamente respingere con la ragione e con la fermezza rivoluzionaria, come hanno fatto coraggiosamente i compagni milanesi, fiorentini e catanesi. Ricordiamo ai nostri oppositori chi è a capo della resistenza palestinese, ricordiamo chi è il terrorista (Israele), ricordiamo storicamente in tutto il mondo come e chi ha portato con successo le lotte di liberazione nazionale e anticoloniale, ricordiamo qual è la posizione degli stessi marxisti palestinesi in armi in questi conflitti (che è con Hamas: "le forze della resistenza palestinese appoggiano il 'Diluvio di Al Aqsa', la guerra scatenata da Hamas contro l'occupante sionista e nazista israeliano": http://www.pml.it/articoli/2023/20231101_39d_ForzaResistenzaInAppoggioHamas.html)

Detto questo compagni, vi invitiamo a farvi forza e a farci forza, per scendere ancora in piazza in tutt'Italia con ardore tenendo bello in alto il cartello del PMLI "Con Hamas" oppure tatticamente tenerlo nel "corpetto". In alternativa, come ha suggerito il Centro del Partito, si potrebbe portare in piazza un altro cartello: "Con la Resistenza del popolo palestinese e la sua guida".

È inoltre importante in un momento come questo, in cui i revisionisti si fanno in quattro per l'egemonia sulla questione palestinese, che tutti i partiti, organizzazioni e associazioni di Genova, Liguria e in tutt'Italia che stanno come noi con la resistenza palestinese e il popolo palestinese, a legarsi al PMLI in questa cruciale lotta tra le due linee e far sì che in piazza non vi siano impedimenti da parte di quanti vorrebbero essere chiamati compagni, e quindi si possa manifestare la propria posizione ant imperialista a sostegno della causa palestinese.

Bisogna essere consapevoli che il nostro è un Partito grande e glorioso, che siamo mossi da uno spirito e un metodo di analisi marxisti-leninisti, all'avanguardia. Se non si capisce questo, se non si persegue questo, siamo destinati a fallire.

Lottiamo uniti con le forze che guidano la Resistenza palestinese che si batte per la liberazione del popolo palestinese!

Con Hamas e tutte le forze che sono alla testa della Resistenza palestinese!

W la lotta di liberazione dal fiume al mare della Palestina!

Con la Palestina fino alla vittoria!

W i popoli in rivolta!
Coi Maestri e il PMLI vinceremo!
Organizzazione di Genova del PMLI
8 novembre 2023



Genova, 10 novembre 2023. Manifestazione per la Palestina. Interventi iniziali al concentramento in piazza Caricamento. A sinistra la presenza del PMLI

Con Hamas le Brigate Ezzedin al-Qassam e il popolo palestinese

Per la liberazione della Palestina

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pml.it
www.pml.it www.facebook.com/PartitoMarxistaLeninistaItalianoPMLI
t.me/PARTITOMARXISTALENINISTAITALIANO

Israele nazionista prosegue nel genocidio del popolo palestinese

IL NUOVO HITLER NETANYAHU INVADE, STRANGOLA E RADE AL SUOLO GAZA

Al vertice di Riad il mondo arabo e islamico condanna l'aggressore sionista e nazista israeliano ma non va fino in fondo. Hamas saldamente alla testa della Resistenza palestinese. Raisi: "Baciamo le mani dei combattenti di Hamas per la loro resistenza"

NASRALLAH: "L'OPERAZIONE DEL 7 OTTOBRE È IL PIÙ SIGNIFICATIVO, IL PIÙ GRANDE E IL PIÙ GLORIOSO EPISODIO NELLA STORIA DELLA RESISTENZA E NELLA LOTTA DI QUESTA NAZIONE CONTRO IL NEMICO SIONISTA"

Criminali, belve, assassini. Tutte le più spregevoli definizioni non bastano a etichettare l'operato dei sionisti e nazisti israeliani guidati dal nuovo Hitler Netanyahu, intenti a rade al suolo Gaza e la Palestina occupata. "Non ci sono pressioni internazionali che ci faranno cambiare idea sulla necessità di proteggere noi stessi. Quando Hamas sarà sradicata, Israele manterrà il controllo di sicurezza nella Striscia", così ha dichiarato il boia premier israeliano Netanyahu l'11 novembre in conferenza stampa. In barba alle condanne internazionali che per fortuna piovono a grappoli sul governo di Tel Aviv.

"Mentre parliamo, gli ospedali sono diventati il primo obiettivo di Israele. Le bombe arrivano ovunque, scuole, macchine, ospedali, campi profughi, strutture ONU. Fermate il massacro; e l'Oms può e deve agire ora per fermare questi massacri". Lo aveva detto il giorno prima l'ambasciatore palestinese all'ONU, Ryand Mansour, durante la riunione del Consiglio di Sicurezza. "Cosa ricorderà questa generazione di Gaza? Gli orrori, i massacri, i camion che trasportavano persone, corpi senza vita e speranze infrante", aveva aggiunto.

I numeri che accompagnano morte e distruzione sono impressionanti. Il ministero della Sanità palestinese di Hamas ha annunciato il 12 novembre che 11.078 persone sono state uccise nei bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza dall'inizio della guerra il 7 ottobre. Tra i decessi registrati finora ci sono 4.506 minori e 3.027 donne. Inoltre, 27.490 persone sono rimaste ferite. È salito ad almeno 50 morti il bilancio delle vittime di un raid israeliano che ha preso di mira il 10 novembre la scuola Al-Buraq nel quartiere di Al-Nasr di Gaza. Lo riporta l'agenzia palestinese Wafa secondo cui a perdere la vita sono stati soprattutto donne, bambini e anziani, i cui corpi sono stati estratti dalle macerie dell'istituto. Intanto sono almeno 30 i palestinesi uccisi e decine i feriti nel raid israeliano dell'8 novembre sul campo profughi di Ja-

balia, nel Nord della Striscia di Gaza.

Sono "39 i bambini che erano ricoverati in terapia intensiva e di cui tre sono morti nell'ospedale di al-Shifa per carenza di ossigeno" a causa della "assenza di carburante" determinata dall'assedio israeliano sulla Striscia di Gaza. Lo ha denunciato in una conferenza stampa l'11 novembre la ministra della Sanità dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) ed ex ambasciatrice in Italia Mai Alkaila. "Gli attacchi agli ospedali affollati di civili che hanno bisogno di cure urgenti e cercano un riparo sono aberranti e non possono mai essere giustificati. I bambini malati di cancro, i pazienti attaccati ai respiratori o in terapia intensiva non possono fuggire. Sparare indiscriminatamente sui civili negli ospedali non è solo un crimine di guerra, è disumano. I leader mondiali non possono continuare a restare indifferenti di fronte a quanto sta accadendo. Serve un immediato cessate il fuoco per porre fine a questo atroce e incessante spargimento di sangue, garantendo la sicurezza dei civili". Lo ha detto, Paolo Pezzati, portavoce per le crisi umanitarie di Oxfam Italia.

Il bombardamento diffuso e sistematico delle abitazioni e delle infrastrutture civili a Gaza costituisce un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità. Lo afferma Balakrishnan Rajagopal, relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto all'alloggio, sottolineando che circa il 50% di tutte le unità abitative sono state distrutte o danneggiate durante i raid israeliani durati un mese. "Condurre le ostilità con la consapevolezza che distruggeranno e danneggeranno sistematicamente abitazioni e infrastrutture civili - rendendo un'intera città come Gaza City inabitabile per i civili - è un crimine di guerra", ha affermato Rajagopal. Quando tali atti sono "diretti contro una popolazione civile, costituiscono anche crimini contro l'umanità", ha sottolineato.

Le continue interruzioni dell'elettricità e gli attacchi a cui sono sottoposti molti degli ospedali nella Striscia di Gaza ri-



schiano di trasformarli in obitori: è l'avvertimento dell'organizzazione Medici senza frontiere, che chiede un cessate il fuoco immediato per evitare questo rischio. "Se non agiamo ora, se non fermiamo immediatamente questo bagno di sangue con un cessate il fuoco o almeno un'evacuazione sanitaria dei pazienti, questi ospedali diventeranno dei veri e propri obitori", secondo MSF.

I neonati dell'ospedale di al-Shifa sono stati trasferiti nella notte del 12 novembre in un'altra ala del complesso del grande nosocomio di Gaza dopo che l'unità neonatale è rimasta senza ossigeno. Lo ha detto alla Cnn il direttore generale del ministero della Sanità di Gaza, Munir al Bursh. I piccoli, ha detto al Bursh sono stati trasportati in braccio fuori dalle incubatrici e portati in un'ala dell'ospedale dove funzionano gli erogatori di ossigeno. L'erogazione di ossigeno si è fermata dopo che un generatore è stato colpito nei combattimenti e ciò ha portato alla morte di tre neonati a partire da venerdì notte, ha aggiunto al Bursh. Lo staff dell'ospedale af-

ferma che al-Shifa è assediato e gli israeliani non ne permettono l'evacuazione.

Ma per gli imperialisti occidentali tutto ciò non basta. Il cancelliere socialdemocratico tedesco, Olaf Scholz, il 12 novembre ha detto di essere contrario ad un cessate il fuoco "immediato" fra Israele e Hamas a Gaza. "Ammetto tranquillamente che non penso che gli appelli per un immediato cessate il fuoco o per una lunga pausa (nei combattimenti), che sono poi più o meno la stessa cosa, siano giusti. Perché questo significherebbe per Israele lasciare a Hamas la possibilità di rimpiazzare o di ottenere nuovi missili", ha dichiarato il cancelliere socialdemocratico, intervenendo a un dibattito politico regionale a Francoforte.

Aumentano intanto le crepe nel regime israeliano. Mentre il nuovo Hitler Netanyahu è sempre più contestato dalla piazza, l'11 novembre a Nazareth la polizia ha fatto irruzione nella sede del partito ebraico-arabo Hadash, sporcandone i muri con uno spray di vernice e stracciando diversi manifesti. "La polizia di Ben Gvir (ministro della Sicurezza nazionale, falco di estrema destra, ndr) - si legge in una nota di Hadash riportata da Times of Israel - prosegue la persecuzione politica e cerca di intimidire e mettere a tacere l'opinione pubblica araba e degli altri che si oppongono alla guer-

ra". Il giorno prima erano finiti agli arresti diversi esponenti della comunità araba. "Non cediamo a queste provocazioni - prosegue la nota - e continueremo a guidare la lotta arabo-ebraica contro il fascismo, la guerra e la persecuzione".

Più di 750 giornalisti appartenenti a decine di testate - inclusi il Washington Post, il Boston Globe e il Guardian - hanno firmato una lettera aperta che condanna l'uccisione di report da parte di Israele ed esorta i media occidentali all'integrità nella copertura della guerra contro Hamas. "Scriviamo per chiedere la fine delle violenze contro i giornalisti a Gaza e per chiedere ai leader delle redazioni occidentali di essere accurati nella copertura delle ripetute atrocità di Israele contro i palestinesi", si legge nella lettera riportata dai media americani e che accusa Israele di "soppressione su vasta scala della parola". Nella lettera si osserva come le parole "apartheid", "pulizia etnica" e "genocidio" dovrebbero essere usate per descrivere il trattamento dei palestinesi da parte di Israele.

Continuano grandi, imponenti e combattive le manifestazioni in tutto il mondo a sostegno della causa palestinese. La manifestazione più imponente è stata quella dell'11 novembre a Londra, con 1 milione di partecipanti. Ma altre decine di migliaia di persone hanno manifestato a Parigi (17 mila secondo le stime della polizia) e Bruxelles (fra 20 mila e 40 mila). Migliaia di manifestanti pro-palestinesi hanno causato la chiusura temporanea di Grand Central Station a New York. Il comune denominatore delle proteste è stato per tutti la richiesta di un immediato cessate il fuoco e libertà per la Palestina. Nel nostro Paese cortei e presidi a Milano, Roma e Genova.

Hamas e la resistenza palestinese

L'obiettivo di Israele di eliminare Hamas "non si realizzerà" perché il movimento islamista che controlla la Striscia di Gaza non è una semplice organizzazione militare, ma è "anche un'idea". Lo ha affermato il 9 novembre il primo ministro palestinese, Mohammad Shtayyeh, durante la conferenza a Parigi sugli aiuti umanitari a Gaza. Nel suo intervento Shtayyeh ha accusato Israele di aver scatenato una guerra "contro tutti i palestinesi", violando il diritto internazionale sui diritti umani e, allo stesso tempo, commettendo "crimini di guerra". "Gli israeliani non vogliono alcun cessate il fuoco perché oggi sono in uno spirito di vendetta", ha detto il primo ministro dell'Anp, aggiungendo che ciò che serve è "un intervento internazionale per esercitare una pressione seria su Israele".

"L'operazione di resistenza ha sventato il tentativo di Israele di penetrare nella regione e di violare i diritti dei palestinesi sotto la copertura della normalizzazione", aveva detto il giorno prima uno dei leader di Hamas Hamdan. Alla domanda se Hamas rifarebbe la stessa operazione contro gli israeliani, ha risposto: "Siamo un movimento di resistenza e finché ci sarà l'occupazione continueremo la nostra lotta". E ha ricordato che "il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu "sta lavorando per porre fine alla causa palestinese". Il rappresentante di Hamas ha ribadito che il 7 ottobre l'intenzione fosse quella di prendere in ostaggio solo i soldati israeliani, mentre i civili vengono presi in ostaggio da "altri". Era necessario "cambiare l'intera equazione e non solo avere uno scontro. Siamo riusciti a rimettere sul tavolo la questione palestinese, e ora nessuno nella regione è più tranquillo": così Khalil al-Hayya, altro alto dirigente di Hamas, ha spiegato in una intervista al New York Times da Doha lo scopo dell'attacco senza precedenti in Israele. "Spero che lo stato di guerra con Israele diventi permanente su tutti i confini e che il mondo arabo sia al nostro fianco", gli ha fatto eco Taher El-Nounou, consigliere per i media di Hamas.

Il vertice di Riad

Significativamente l'11 novembre il mondo arabo e islamico si è riunito a Riad, in Arabia Saudita. Inizialmente era prevista la partecipazione dei soli 22 membri della Lega Araba, ma l'incontro è stato poi allargato all'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OIC), un'associazione più ampia di 57 Stati a maggioranza musulmana a cui appartengono i Paesi della Lega Araba.



Gaza, 11 novembre 2023. Il ricovero sempre più precario e difficile all'interno dell'ospedale di Al-Shifa, dove ora manca anche la guardia medica per l'assistenza cardiaca, accanto neonati prematuri raccolti su un letto in attesa di ricevere qualche assistenza all'interno dello stesso ospedale



La dichiarazione finale ha respinto le affermazioni sioniste secondo cui Israele starebbe agendo per autodifesa e ha chiesto che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adotti "una risoluzione decisiva e vincolante" per fermare l'"aggressione". Ha anche chiesto la fine della vendita di armi a Israele e respinto qualsiasi futura soluzione politica al conflitto che manterrebbe Gaza separata dalla Cisgiordania. Tuttavia la bozza più giusta, corretta e appropriata proposta da diversi paesi, tra cui Iran, Algeria e Libano, avrebbe chiesto di impedire il trasferimento di attrezzature statunitensi a Israele dalle basi nei paesi arabi; chiamato a congelare tutti i legami diplomatici ed economici con Israele; minacciato di usare il petrolio come leva per fare pressione su Israele; impedire a Israele di usare lo spazio aereo dei paesi arabi; formare una missione congiunta per fare pressione sulle nazioni occidentali per un cessate il fuoco. I paesi che hanno votato contro tali clausole sono stati Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Sudan, Marocco, Mauritania e Gibuti. Osama Hamdan, rappresentante di Hamas, ha criticato l'esito del vertice arabo-islamico di Riad. Le critiche sono dovute alla mancanza di "misure efficaci e meccanismi immediati per fermare la guerra contro il nostro popolo". Lo riporta al Jazeera. "Ci aspettavamo che i nostri fratelli arabi e musulmani usassero tutta la loro forza politica ed economica per fare pressione su Washington affinché fermasse immediatamente l'aggressione contro civili e bambini", ha detto il 12 novembre in una conferenza stampa a Beirut.

Nella dichiarazione finale del vertice i 57 paesi esprimono la "posizione comune nel condannare la brutale aggressione israeliana contro il popolo palestinese nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, compreso Al-Quds Al-Sharif". Affermano "di affrontare insieme questa aggressione e la catastrofe umanitaria che provoca. Cerchiamo di fermare e porre fine a tutte le pratiche illegali israeliane che perpetuano l'occupazione e privano il popolo palestinese dei suoi diritti, in particolare del diritto alla libertà e ad avere uno Stato sovrano indipendente su tutto il suo territorio". Per questo decidono di "Condannare l'aggressione israeliana contro la Striscia di Gaza e i crimini di guerra, nonché i massacri barbari, inumani e brutali commessi dal governo di occupazione coloniale contro la Striscia e il popolo palestinese nella Cisgiordania occupata... Rompere l'assedio di Gaza e imporre l'ingresso immediato nella Striscia di Gaza di convogli di aiuti umanitari arabi, islamici e internazionali, compresi cibo, medicine e carburante".

La dichiarazione finale di Riad invita "tutti i paesi a smettere di esportare alle autorità di

occupazione armi e munizioni che vengono utilizzate dal loro esercito e dai coloni terroristi per uccidere il popolo palestinese e distruggere le loro case, ospedali, scuole, moschee, chiese e tutte le loro capacità. Chiediamo al Consiglio di Sicurezza di approvare tempestivamente una risoluzione che condanni la barbara distruzione degli ospedali nella Striscia di Gaza da parte di Israele, l'ostruzione di medicinali, cibo e carburante e l'interruzione di servizi cruciali come elettricità, acqua, comunicazioni e accesso a Internet. Questi atti di punizione collettiva equivalgono a crimini di guerra secondo il diritto internazionale. Sottolineiamo la necessità di imporre questa risoluzione a Israele, la potenza occupante, per garantire il rispetto delle leggi internazionali e per cessare immediatamente queste misure barbare e disumane. Sottolineiamo la necessità di eliminare il blocco che Israele impone da anni alla Striscia di Gaza. Invitiamo il Procuratore della Corte Penale Internazionale a completare le indagini sui crimini di guerra e contro l'umanità commessi da Israele contro il popolo palestinese in tutti i territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est".

I 57 paesi arabi e islamici invitano "gli Stati membri dell'OIC e della Lega Araba a esercitare pressioni diplomatiche, politiche e legali e a intraprendere qualsiasi azione deterrente per fermare i crimini commessi dalle autorità di occupazione coloniale contro l'umanità. Condannare i doppi standard nell'applicazione del diritto internazionale; avvertono che questa dualità mina seriamente sia la credibilità dei paesi che proteggono Israele dal diritto internazionale e lo pongono al di sopra della legge, sia la credibilità dell'azione del sistema dei valori umanitari; e sottolineano che le posizioni dei paesi arabi e islamici saranno influenzate da tali doppi standard che porteranno a una spaccatura tra civiltà e culture. Rifiutare completamente e assolutamente, oltre ad opporsi collettivamente, qualsiasi tentativo di spostamento forzato, deportazione o esilio, individuale o di massa, del popolo palestinese sia all'interno della Striscia di Gaza, in Cisgiordania, inclusa Al-Quds (Gerusalemme), o al di fuori dei suoi territori verso qualsiasi destinazione, considerandola una linea rossa e un crimine di guerra. Condanniamo le operazioni militari lanciate dalle forze di occupazione contro le città e i campi palestinesi; denunciare il terrorismo dei coloni; ed esortare la comunità internazionale a inserire questi gruppi e organizzazioni nelle liste del terrorismo globale, in modo che il popolo palestinese possa godere di tutti i diritti concessi ad altre nazioni, compresi i diritti umani, il diritto alla sicurezza, all'autodeterminazione, alla realizzazione dell'indipendenza del



Gaza, novembre 2023. Gruppi di profughi palestinesi si dirigono al sud verso il varco con l'Egitto

proprio Stato sulla loro terra e la fornitura di protezione internazionale per loro.

Condanniamo i discorsi di odio estremista e razzista e le azioni dei ministri del governo di occupazione israeliano, inclusa la minaccia di un ministro di usare armi nucleari contro il popolo palestinese a Gaza... Condanniamo l'uccisione di giornalisti, bambini e donne, la presa di mira di medici e l'uso del fosforo bianco vietato a livello internazionale negli attacchi israeliani alla Striscia di Gaza e al Libano; Sottolineiamo che il fallimento nel risolvere la causa palestinese per più di 75 anni, la mancanza di risposta ai crimini

ha detto che i paesi islamici dovrebbero considerare l'esercito israeliano come "organizzazione terroristica" per la sua condotta a Gaza. Per il presidente iraniano l'unica soluzione al conflitto è uno stato palestinese dal "fiume al mare", che significa l'eliminazione dello Stato di Israele. "Gli Stati Uniti hanno impedito la tregua a Gaza e stanno espandendo la portata della guerra", ha detto Raisi prima di partire da Teheran. "Pecato che i paesi occidentali, che parlano sempre di diritti umani e libertà, rimangano in silenzio di fronte ai massacri in corso in Palestina... Non c'è altro modo che resistere a Israele, baciato



8 novembre 2023. Il bombardamento di una zona residenziale di Khan Younis

dell'occupazione coloniale israeliana, le sue politiche deliberate che minano la soluzione dei due Stati attraverso la costruzione e l'espansione degli insediamenti, insieme al sostegno incondizionato a Israele e alla sua protezione da responsabilità, così come ignorare i continui avvertimenti sui pericoli derivanti dall'ignorare questi crimini e le loro gravi implicazioni sulla sicurezza e la pace internazionali, ha portato a un grave deterioramento della situazione. Rifiutiamo qualsiasi proposta che perpetui la separazione di Gaza dalla Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e sottolineiamo che qualsiasi approccio futuro a Gaza deve rientrare nel quadro del lavoro verso una soluzione globale che garantisca l'unità di Gaza e della Cisgiordania come parte dello Stato palestinese, che deve materializzarsi come entità libera, indipendente e sovrana con capitale a Gerusalemme Est, ai confini del 4 giugno 1967".

Il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, organizzatore del vertice e sovrano de facto del regno del Golfo, ha affermato che "Siamo certi che l'unico modo per garantire la sicurezza, la pace e la stabilità nella regione è porre fine all'occupazione, all'assedio e agli insediamenti", di Israele a Gaza e in Cisgiordania.

Il presidente iraniano Ebrahim Raisi, nel suo primo viaggio in Arabia Saudita da quando i due paesi hanno riallacciato le relazioni diplomatiche a marzo,

le mani dei combattenti di Hamas per la loro resistenza".

Dieci "soluzioni urgenti" e "suggerimenti" da prendere "a favore della nazione palestinese" sono stati evidenziati altresì dal presidente iraniano durante un colloquio avuto con l'erede al trono saudita Salman, a margine del vertice OCI-Lega Araba a Riad. Secondo quanto riportato i media ufficiali della Repubblica islamica, Raisi ha auspicato, tra le altre cose, la fine degli attacchi a Gaza, la revoca totale dell'"assedio" attraverso la riapertura del valico di Rafah ed il ritiro immediato dell'"esercito sionista" da Gaza. Raisi ha anche chiesto di "armare il popolo palestinese per affrontare l'occupante guerrafondaio nel caso in cui l'occupazione continui", "il boicottaggio dei beni sionisti", l'interruzione da parte dei Paesi islamici di ogni legame politico con il "regime sionista" e la creazione di un tribunale che indaghi su quanto accaduto a Gaza e "persegua i funzionari israeliani e americani per aver partecipato a questo crimine".

Il presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas, da parte sua, ha detto che Washington ha "la più grande influenza su Israele" e "ha la responsabilità dell'assenza di una soluzione politica" al conflitto. Ha affermato che i palestinesi stanno subendo un "genocidio" per mano di Israele e ha esortato il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a intervenire per fermare l'offensiva a Gaza. "Non accetteremo soluzioni militari e

di sicurezza dopo che le autorità dell'occupazione hanno minato la soluzione dei due Stati sostituendola con l'approfondimento degli insediamenti, della politica di annessione, della pulizia etnica e della discriminazione razziale in Cisgiordania e Gerusalemme", ha aggiunto.

Il presidente egiziano Abdel-Fattah el-Sissi ha chiesto un cessate il fuoco immediato nel conflitto, condannando la "punizione collettiva a Gaza. La comunità internazionale ha la responsabilità di un cessate il fuoco a Gaza. Chiediamo la fine dello sfollamento forzato dei residenti di Gaza e l'ingresso di aiuti umanitari", ha detto sottolineando la necessità di una soluzione a due stati e un'indagine sulle presunte violazioni del diritto internazionale nell'enclave.

Una conferenza di pace internazionale per trovare una soluzione permanente al conflitto tra Israele e palestinesi è stata chiesta dal presidente turco Erdogan. "Ciò di cui abbiamo bisogno a Gaza non sono pause di un paio d'ore, ma piuttosto un cessate il fuoco permanente". "Il nemico ha mostrato la sua vera natura... Interrompere tutti i rapporti diplomatici con Israele è il

sione economica diretta e indiretta contro questa entità, gli sfollati (israeliani, ndr) e la pressione delle famiglie dei prigionieri a Gaza".

"Ci sono operazioni (militari contro Israele) che non abbiamo mai rivelato ai media, come il lancio di droni di sorveglianza nei cieli della Palestina occupata e in particolare su Haifa. Alcuni di questi droni tornano con le immagini, altri no, ma consumano i missili della contraerea del nemico. Ogni giorno lanciamo due o tre droni spia ma non ne parliamo nei nostri comunicati".

"Agli americani dico che se volete che il secondo fronte (siro-iracheno-yemenita) cessi le operazioni militari (contro di voi), voi dovete cessare l'aggressione su Gaza... Uno degli obiettivi principali del nemico va oltre la vendetta. Vogliono sottomettere i palestinesi, i libanesi e tutte le popolazioni della regione". "L'offensiva israeliana contro la popolazione di Gaza, inclusi i bambini, donne e anziani dimostra che non c'è più differenza tra quello che è lecito e ciò che illecito", ha aggiunto Nasrallah, e "che il nemico israeliano è capace di vendicarsi senza limiti morali, legali o umanitari. Tutti questi crimini di guerra e questa ferocia contro Gaza, un'enclave sotto assedio, giorno e notte non ci sono più limiti", ha aggiunto.

"Negli ultimi giorni abbiamo assistito a una serie di minacce da Netanyahu, Gallant e Gantz. Continueremo su questa strada. Ogni giorno conduciamo le nostre valutazioni. Il nostro fronte rimarrà un fronte di pressione... Senza dubbio, la scorsa settimana ha visto un miglioramento delle operazioni, sia qualitativamente che in termini di numero di operazioni e qualità dei missili che usiamo, in particolare il missile Burkan che trasporta un carico utile tra 300 kg e 500 kg. Immaginate mezzo tonnellata di esplosivi che cadono sulla testa del nemico. Dopo il mio discorso di venerdì scorso, le operazioni militari quotidiane sono continuate nonostante tutte le misure preventive prese dal nemico. La Resistenza persiste. Nonostante i droni armati del nemico. Questo è un fattore nuovo, ma non impedisce la continuazione delle operazioni".

Per il leader di Hezbollah "Il tempo è necessario per i movimenti di resistenza. Il tempo aiuta a infliggere la sconfitta agli occupanti. Non sono io ad annunciare una misura e poi i fratelli la implementano. I fratelli guidano l'azione sul terreno, e poi esprimiamo la nostra posizione. Il terreno ha la precedenza... Il nostro obiettivo finale è quello di distruggere totalmente il nemico. Le lotte a Gaza sono molto difficili. I combattenti perdono i loro parenti e le loro case. Nonostante questo, combattono con coraggio. Affrontano carri armati, veicoli blindati, soldati. Oggi, i più forti battaglioni israeliani stanno combattendo a Gaza e questo dimostra la debolezza di Israele". "La cosa più importante al momento - ha concluso Nasrallah - è il cambiamento dell'opinione mondiale su Israele, che sta uccidendo migliaia di bambini e donne. Questa trasformazione è nell'interesse della Resistenza, del suo progetto e della popolazione di Gaza, soprattutto attraverso manifestazioni a Washington, Londra, New York. Il tempo sta mettendo sotto pressione il nemico... Coloro che possono fermare questa aggressione sono quelli che la guidano. Sono gli americani... L'operazione del 7 ottobre è il più significativo, il più grande e il più glorioso episodio nella storia della Resistenza e nella lotta di questa nazione contro il nemico sionista".

Il secondo discorso di Nasrallah

L'11 novembre intanto è tornato a parlare alla TV di Stato libanese il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah durante una commemorazione per i martiri del partito, componente importante della Resistenza palestinese. Un discorso importante, sia perché infonde fiducia e stimoli alla lotta di liberazione del popolo palestinese, sia perché ha rilevato notizie inedite che i sionisti e nazisti di Tel Aviv celano tanto quanto i loro protettori imperialisti americani e occidentali: "La vittoria sta arrivando. Le nostre generazioni future saranno testimoni della liberazione di al-Quds (Gerusalemme, ndr) e pregheranno ad al-Aqsa. Dobbiamo solo essere responsabili per arrivare alla fine del cammino", ha affermato il Segretario generale di Hezbollah. "Il nemico è in difficoltà e questo è chiaro. La mattina Netanyahu dice una cosa, il pomeriggio un'altra", ha proseguito Nasrallah, che ha parlato dei "fattori" che porteranno alla "sconfitta del nemico", citando "l'incapacità di sottomettere la popolazione di Gaza, il fallimento in termini di opinione pubblica, il timore di un allargamento dei fronti, la pres-

MANIFESTAZIONI DI SOLIDARIETÀ COL POPOLO PALESTINESE IN TUTT'ITALIA

Tenuto alto il cartello del PMLI a Milano, Biella e Genova. Diffuso il volantino su Hamas a Napoli. Nel capoluogo lombardo un gruppo di provocatori non identificati aggrediscono i compagni

Mentre a Londra sfilavano quasi un milione di manifestanti per le vie della capitale inglese, in numerosissime città della penisola si sono tenute nei giorni scorsi manifestazioni, cortei e presidi di solidarietà col popolo palestinese. Difficile dar conto di tutte le iniziative e qui di seguito vogliamo ricordarne le più importanti.

In tremila sono scesi di nuovo in piazza a **Milano** sabato 11 per il corteo cittadino organizzato dalle comunità palestinesi a sostegno della Resistenza. Presente il PMLI che ha tenuto alto il cartello "Con

Hamas e le Brigate Ezzedin al-Qassam e il popolo palestinese" ed è stato vittima di una vile aggressione ad opera di un gruppo di provocatori non identificati. (Si legga l'articolo a parte)

Notevole successo ha riscosso sabato 11 il presidio a sostegno della Palestina a **Biella**, presente il PMLI. Applaudito l'intervento del compagno Urban. (Si legga l'articolo a parte)

Anche **Genova** ha visto la presenza del PMLI venerdì 10 dove nel pomeriggio si è tenuto un corteo, indetto dall'Asso-

ciazione dei palestinesi in Italia (A.P.I.). In mattinata, a cominciare dalle ore 6, un importante presidio ha bloccato le navi che transitano nel porto di Genova contenenti armi per Israele, indetto dai CALP. (Si legga l'articolo a parte)

In una **Napoli** blindata dalle forze di polizia, che hanno manganellato i manifestanti, sabato 11 hanno partecipato in 5 mila al corteo, presidio e flash mob per la Palestina. Il PMLI ha diffuso un volantino su Hamas, che è andato a ruba. (Si legga l'articolo a parte)

Per la quinta settimana consecutiva a **Roma** venerdì 10 hanno manifestato centinaia di persone che, nonostante la pioggia, dal piazzale del Verano si sono mosse in corteo fino a piazzale Aldo Moro, all'entrata dell'università La Sapienza dove mercoledì è stata occupata la facoltà di Scienze Politiche. (Si veda l'articolo a parte)

Nella stessa mattinata un gruppo di attivisti hanno fatto irruzione nella sede dell'Unione Europea a Roma per consegnare i nomi dei più di diecimila palestinesi uccisi a Gaza dai bombardamenti israeliani.

I manifestanti sono stati identificati dalla Digos e dalla polizia accorsi rapidamente, alcuni sono stati inseguiti fino nelle strade del rione Monti. Nel loro comunicato si legge tra l'altro: "Abbiamo Occupato la sede del Parlamento Europeo a Roma per chiedere la fine dello sterminio della popolazione palestinese di Gaza SUBITO! Invochiamo lo stop del Genocidio da Gaza... Per ricordare alle eminenze grigie

della politica europea che la pulizia etnica operata dal sionismo israeliano è in atto da ben prima del 7 Ottobre, arrivando in questi giorni ad un'escalation intollerabile di quasi 11000 morti per vendetta, esecuzione indiscriminata di civili a rappresentare un vergognoso massacro per ogni società che si possa dire 'civile'".

Varese ha visto nel pomeriggio di domenica 12 no-

vembre scendere in piazza Repubblica numerosi manifestanti chiamati dalla Rete Varese Senza Frontiere e dal Comitato Varesino per la Palestina.

Organizzata da molte associazioni e partiti si è tenuta a **Lamezia Terme** sabato 11 novembre 2023 una marcia resistente in favore del popolo palestinese, per chiedere la fine dell'occupazione israeliana e fermare il genocidio.



Lamezia Terme (Catanzaro), 11 novembre 2023. Il presidio per la Palestina



Roma, 10 novembre 2023. Un momento dell'occupazione della sede Ue per denunciarne la complicità con Israele

Notevole successo del presidio a sostegno della Palestina a Biella

Applaudito l'intervento di Urban a nome del PMLI

"Con Hamas, le Brigate Ezzedin al-Qassam e il popolo palestinese. Per la liberazione della Palestina", ha portato la solidarietà militante al popolo palestinese, sottolineando la fondamentale necessità di distinguere l'antisemitismo dall'antisionismo, spiegando che bisogna rifiutare l'antisemitismo in quanto promuove odio e disprezzo verso gli ebrei, mentre si deve abbracciare l'antisionismo in quanto denuncia il nazionalismo e il colonialismo di Israele ai danni del popolo palestinese. Urban è stato più volte applaudito dai manifestanti. Prima degli interventi, sono state diffuse altre 150 copie del volantino del PMLI: "Il nuovo Hitler Netanyahu rade al suolo il nord di Gaza, fa strage di innocenti e prepara l'invasione", ricevuto con favore dai partecipanti.

Presenti alla manifestazione con la bandiera rossa pure i compagni del Partito comunista italiano (PCI) della sezione Biella-Vercelli e i compagni di Vercelli antifascista. Tra un intervento e l'altro, sono state intonate le principali canzoni della resistenza palestinese,



Il compagno Gabriele Urban, Responsabile dell'Organizzazione di Biella del PMLI, durante l'intervento al presidio



Biella, Giardini Zumaglini, 11 novembre 2023. Il presidio per la Palestina libera (foto Il Bolscevico)

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Biella del PMLI

È stato un grande successo il presidio organizzato dal Comitato "Biellesi per la Palestina libera" nel pomeriggio di sabato 11 novembre a Biella. Oltre 300 manifestanti si sono riuniti ai Giardini Zumaglini per gridare "Palestina libera" e condannare l'occupazione israeliana che da 75 anni opprime e uccide migliaia di palestinesi.

Per la seconda settimana consecutiva, centinaia di biel-

lesi, insieme ad arabi di origine marocchina, tunisina, egiziana, siriana e, naturalmente, palestinese, si sono uniti contro la guerra, il genocidio del popolo palestinese, i bombardamenti indiscriminati ordinati dal nuovo Hitler israeliano Netanyahu, il massacro di donne, bambini e civili inermi, e contro l'occupazione militare della Striscia di Gaza da parte dell'esercito sionista.

Sotto il gazebo a cui sono stati appesi numerosi cartelli a favore della resistenza palestinese, in molti hanno preso la parola per denunciare gli attacchi ripetuti contro ospedali,

ambulanze, aree densamente popolate e campi profughi. Un giovane studente di Biella, che ha trascorso un anno di studio a Gerusalemme, ha raccontato di aver personalmente constatato le quotidiane angherie inflitte ai palestinesi residenti in quella città. Un italiano di origine palestinese ha ripercorso la storia recente della Palestina dimostrando perfettamente che la nascita dello Stato di Israele nel 1948 ha generato solo odio, sofferenza e lutti al popolo palestinese.

Il compagno Gabriele Urban, che indossava il "corpetto" del PMLI col manifesto

tra cui la famosa "Ana Dammi Falaseeni".

Dopo l'ultimo oratore è stato annunciato pubblicamente che sabato prossimo, 18 novembre, sarà organizzato un corteo pro Palestina per le vie

di Biella. Invitiamo tutti i sinceri antifascisti e ant imperialisti, che hanno a cuore la vittoria della resistenza palestinese, a partecipare numerosi al grido di "Palestina libera"!

A Milano ancora un grande corteo per condannare il genocidio del popolo palestinese per mano di Israele

Gli slogan più gridati: "Israele nazista, stato terrorista" e "Palestina terra mia, Israele via, via" mentre sui cartelli si leggeva "Dal Fiume (Giordano) al mare (Mediterraneo) la Palestina sarà libera", "È legittima difesa se sei stato sotto occupazione per 75 anni", "Netanyahu, Hitler sarebbe fiero di te", "Fermare il genocidio!"

IL PMLI ANCORA UNA VOLTA PRESO DI MIRA DAGLI ORGANIZZATORI PER IMPEDIRGLI DI ESPORRE IL CARTELLO PRO HAMAS E I COMPAGNI ADDIRITTURA AGGREDITI NEL TENTATIVO DI STRAPPARLO

Redazione di Milano

Nel pomeriggio di sabato 11 novembre si è svolto a Milano un grande corteo per condannare i crimini genocidi dello Stato sionista di Israele nella Striscia di Gaza, a Gerusalemme Est e in Cisgiordania, e in appoggio alla resistenza palestinese.

L'evento fa seguito alle tre grandi manifestazioni del 14 e 21 ottobre e del 4 novembre e si svolge 35 giorni dopo l'inizio dell'offensiva "Diluvio Al-Aqsa" contro l'aggressore e invasore nazisionista israeliano che da allora ha incessantemente bombardato a tappeto Gaza nel suo intento genocida di completare la soluzione finale della questione palestinese come preconizzato dal nuovo Hitler Netanyahu.

Circa 3mila manifestanti, al grido di "Free free Palestine", "Palestina libera" e "Netanyahu assassino", si sono riuniti in Piazza Duca d'Aosta di fronte alla Stazione centrale. Con i primi cori e bandiere palestinesi sono spuntati anche cartelli di condanna delle operazioni militari israeliane per un immediato cessate il fuoco specie in riferimento ai criminali e terroristici bombardamenti su obiettivi civili perpetrati vigliaccamente dall'esercito israeliano.

Il corteo organizzato da un gruppo di associazioni di palestinesi in Italia era aperto da due striscioni con scritto "Boicotta i prodotti israeliani" (BDS Italia) e "Vita terre libertà per il popolo palestinese, salviamo Gaza" (Associazione dei Palestinesi in Italia), ed ha infine raggiunto piazza Leonardo Da Vinci di fronte al Politecnico.

Protagoniste le comunità nordafricane, arabe e palestinesi - rappresentate da ragazze e ragazzi, famiglie con bambini e donne e uomini d'ogni età - con una selva di bandiere palestinesi e al grido di slogan (in italiano e arabo) per la liberazione di Gaza e di tutta la Palestina. Presenti anche le organizzazioni studentesche Cambiare Rotta e OSA, le associazioni promigranti e le bandiere rosse e con la falce e martello tra le quali quelle del PMLI, PRC, CARC e PaP.



Milano, 11 novembre 2023. La combattiva manifestazione per condannare i crimini genocidi dello Stato sionista di Israele e in appoggio alla resistenza palestinese. Al centro viene tenuto alto il manifesto del PMLI a sostegno di Hamas e per la liberazione della Palestina. In basso: la diffusione del volantino del PMLI contro i crimini sionisti (foto Il Bolscevico)

Tantissimi i giovani, italiani, migranti e figli di migranti, molti dei quali indossavano la keffiyeh; gli slogan che gridavano di più: "Israele nazista, stato terrorista" e "Palestina terra mia, Israele via, via". Consci del significato internazionale del corteo portavano anche cartelli scritti in inglese, che tradotti in italiano dicono: "Dal Fiume (Giordano) al mare (Mediterraneo) la Palestina sarà libera", "È legittima difesa se sei stato sotto occupazione per 75 anni", "Nessuno di noi è libero finché non lo è la Palestina", "Netanyahu, Hitler sarebbe fiero di te", "Fermare il genocidio!".

Alcuni giovani migranti arabi hanno srotolato un'enorme bandiera palestinese che hanno fatto ondeggiare per tutto il percorso del corteo.

Letteralmente andato a ruba il volantino diffuso in centinaia di copie dai compagni della Cellula "Mao" di Milano del PMLI che titola "Il nuovo Hitler Netanyahu bombarda ambulanze, ospedali, scuole e chi fugge" col QR code

che collega al relativo articolo de "Il Bolscevico" e corredato dall'apprezzato fotomontaggio che raffigura il nuovo Hitler Netanyahu; per esporre questa significativa immagine, una donna ha sfilato lungo il corteo tenendo ben in vista il nostro volantino al grido di "Israele fascista e terrorista".

I marxisti-leninisti erano presenti con la bandiera del Partito e col cartello con il manifesto: "Con Hamas e le Brigate Ezzeddin al-Qassam e il popolo palestinese. Per la liberazione della Palestina", apprezzatissimo soprattutto tra i giovani e i manifestanti migranti di nazionalità araba tra i quali i nostri compagni, per la loro aperta solidarietà ant imperialista e internazionalista con la Resistenza palestinese, sono stati accolti fraternamente e con entusiasmo. Moltissimi hanno fotografato e filmato il cartello coi cellulari, altri hanno espresso apertamente di essere d'accordo col suo contenuto alcuni salutandolo con due dita a V (proprio come fatto dal palestinese nella foto centrale del nostro cartello) in segno di vittoria.

Purtroppo gli organizzatori (o parte di questi) considerano il cartello del PMLI inopportuno chiedendo dal palco mobile di abbassarlo perché verrebbe "usato come scusa per dire che noi a Milano siamo terroristi". Per lo stesso motivo i nostri compagni sono stati fermati da altri rappresentanti degli organizzatori con i quali si è cominciato a trattare sulla questione.

I marxisti-leninisti hanno spiegato che difendiamo Hamas dalla calunniosa accusa di terrorismo che è fabbricata proprio dallo Stato sionista di Israele per coprire il suo reale e criminale terrorismo, aggiungendo che non ha senso appoggiare la Resistenza palestinese senza sostenere e difendere apertamente chi ne è attualmente alla guida; la maggioranza della stampa borghese, comunque, ha additato la responsabilità dell'appoggio ant imperialista ad Hamas al solo PMLI citando correttamente il nome del Partito a firma del suddetto cartello.

Approfitando del fatto che intrattenendosi con gli organizzatori i nostri compagni si sono ritrovati fuori dallo spezzone della comunità araba che li appoggiava (che proseguiva avanti col corteo) un gruppo di provocatori non identificati (dando seguito alle minacce fatte solo dieci minuti prima da un individuo alto e ben vestito) ha preso d'assalto i membri della Delegazione del PMLI con dichiarato intento di distruggere il cartello e strappare la bandiera del Partito. Riusciranno solamente a strappare un "corpetto" e a danneggiarne un altro, mentre cartello e bandiera non sono stati intaccati perché mantenuti con forza e in alto dalle mani dei nostri compagni mentre un altro compagno (con le mani libere) e gli stessi organizzatori hanno respinto e

allontanato questi aggressori vigliacchi.

È evidente che si è trattato di un vile attacco premeditato e commissionato da chi vede come fumo negli occhi la nostra posizione d'avanguardia di supporto alla Resistenza palestinese e di chi attualmente ne è alla guida in una piazza importante come quella di Milano, posizione che il PMLI ha già espresso con coraggio e successo nelle manifestazioni precedenti. Si può supporre che il mandante di questo vile atto intimidatorio si trovi nel sionismo organizzato (nostrano o israeliano), oppure nel regime neofascista meloniano che coi sionisti è ammanicato.

Buona parte delle parole d'ordine in italiano proposte e lanciate dal PMLI sono state ripetute dai manifestanti: "Contro Israele nazista ed invasore, l'Italia rompa subito ogni relazione"; "Netanyahu boia!"; "Netanyahu e Meloni, dei popoli assassini, siete i nuovi Hitler e Mussolini"; "Israele nazista, Stato terrorista"; "Palestina libera, Intifada vincerà"; "Lo Stato sionista va cancellato, Palestina libera, due popoli-uno Stato!". Si sentiva gridare anche "I palestinesi non sono terroristi ma un popolo che lotta contro i sionisti", "I popoli in rivolta, scrivono la storia, Intifada, fino alla vittoria", "Israele criminale, Palestina immortale".

Nei comizi finali (come anche lungo il corteo) sono stati duramente stigmatizzati i mass media borghesi di regime italiani, totalmente allineati con l'entità sionista d'Israele nel sostenere il "diritto all'esistenza e alla difesa" del suo criminale regime segregazionista in Palestina che opprime e massacrava l'autoctono popolo palestinese, un regime spacciato come "il Paese più democratico del Medioriente" mentre, di contro, la legittima Resistenza palestinese è tac-

ciata di "terrorismo". "Noi palestinesi siamo arabi, siamo semiti. Sono i sionisti israeliani che ci opprimono e ci uccidono da oltre 75 anni ad essere i veri antisemiti!", ha affermato un intervenuto smascherando l'accusa di "antisemitismo" rivolta agli antisionisti.

Dure le accuse agli USA, alla UE e in particolare al governo neofascista Meloni (che si astiene all'ONU sulla tregua umanitaria) che continuano a rimpiangere di armi la "wehrmacht" sionista affinché possa proseguire a commettere i suoi disumani crimini non solo a Gaza ma anche a Jenin, in Cisgiordania. Nonostante Israele meriti almeno le stesse sanzioni internazionali riservate alla Russia imperialista di Putin che ha aggredito l'Ucraina, non solo l'ONU ma nemmeno i Paesi membri della Lega Araba si sono permessi di chiudere i rubinetti del petrolio al mostro nazisionista, e di aprire il valico di Rafah (l'Egitto di Al-Sisi).

Un intervenuto, definitosi "leninista" forse per esprimere comunanza con la posizione del PMLI, ha pronunciato un accorato discorso in cui ha affermato che "Hamas e le Brigate al-Qassam sono palestinesi, parte della Resistenza del popolo arabo-palestinese", aggiungendo che "checcché se ne dica, io sono orgoglioso dei nostri combattenti che sono andati a liberarci" suscitando applausi e clamore di consenso concludendo che la Resistenza palestinese unitasi sotto la guida di Hamas "ha lo stesso valore di quella dei partigiani in Italia".

A conclusione della manifestazione, gli organizzatori hanno fatto osservare un minuto di silenzio per ricordare le vittime e poi hanno invitato tutti ad accendere i flash dei cellulari come delle candele mentre, sulle note e al canto di "Mawtini" (inno patriottico palestinese), alcuni attivisti hanno alzato dei fagotti bianchi macchiati di rosso a simboleggiare i bambini morti avvolti in teli bianchi.

Ai membri della Delegazione milanese del PMLI - che con la sua qualificata presenza ha espresso i profondi sentimenti di internazionalismo proletario e di solidarietà ant imperialista del nostro Partito nei confronti dell'oppresso popolo palestinese e della sua lotta di liberazione dal mostro nazisionista, e con coraggio e determinazione hanno affrontato gli infami provocatori difendendo con orgoglio le nostre insegne - è giunto via Sms il breve ma significativo elogio del Segretario generale del PMLI, compagno Giovanni Scuderi: "Il vostro coraggio, combattività e determinazione nel sostenere e difendere la linea del Partito è un esempio per tutto il Partito, a partire dal Segretario generale. Grazie di cuore". "Al Servizio del Partito e della causa della liberazione dei popoli oppressi, per la loro autodeterminazione!", è stata la risposta dei marxisti-leninisti milanesi.



Genova in piazza a fianco del popolo palestinese

I portuali all'alba bloccano le navi con le armi per Israele. Al corteo importante volantinnaggio del PMLI



□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Genova del PMLI
Venerdì 10 novembre a Piazza Caricamento il PMLI è sceso nuovamente in piazza in sostegno alla causa palestinese e per denunciare la macchina mostruosa e sanguinaria dello Stato d'Israele, la quale continua con i suoi massacri.
Il concentramento per il corteo, indetto dall'Associazione dei palestinesi in Italia (A.P.I.), si è tenuto alle ore 16. La mattina c'era stato alle 6 l'importante presidio per bloccare le navi che transitano nel porto di Genova contenenti armi per Israele, indetto dai CALP. I quali hanno condotto una giusta e importante azione di lotta, sabotando il traffico di queste armi.
Tornando al corteo, è stato distribuito il volantino " Hamas scatena la tempesta contro Israele sionista



Genova, 10 novembre 2023. L'animato e combattivo corteo per la Palestina, contro l'aggressione israeliana
A sinistra: Un momento della diffusione del volantino del PMLI per Hamas e la liberazione della Palestina al concentramento della manifestazione

e neonazista per la liberazione della Palestina" ed è stata distribuita qualche copia dell'Editoriale del compagno Segretario generale Giovanni Scuderi "La questione del potere politico". È stato esposto il "corpetto" con il manifesto "Con Hamas" il quale non ha ricevuto contestazioni. L'Organizzazione della provincia di Genova del PMLI è stata accolta positivamente dai partecipanti, una donna si è congratulata per "i duri sforzi che voi giovani, nati in Paesi ricchi, fate per i popoli in difficoltà", continuando con una critica al governo neofascista Meloni, definito "razzista e oppressivo". Il corteo è stato ricco di slogan e canti, particolarmente apprezzato il coro "Gaza Gaza vincerà!"
Il compagno Scuderi ha inviato al Responsabile dell'Organizzazione genovese del PMLI il seguente messaggio: "Il vostro coraggio e iniziativa nel propagandare e difendere la linea del Partito sulla Palestina è un elemento di grande forza e ispirazione di tutto il Partito. La Risoluzione dell'Organizzazione della provincia di Genova costituisce un forte incoraggiamento per tutti i membri del nostro amato Partito. Grazie di cuore in particolare all'esemplare Responsabile dell'Organizzazione".



Napoli, 11 novembre 2023. Una veduta del corteo per la Palestina libera

LE "FORZE DELL'ORDINE" DEL GOVERNO NEOFASCISTA MELONI MANGANELLANO I MANIFESTANTI

5 mila al corteo, presidio e flash mob per la Palestina a Napoli

Il PMLI diffonde il documento su Hamas, andato a ruba

□ Redazione di Napoli
Per solidarizzare con la Palestina e contro il massacro quotidiano di Gaza,

sabato 11 novembre a Napoli migliaia di manifestanti hanno partecipato a un presidio davanti al consolato Usa, sodale dei boia sionisti e nazisti agli ordini del nuovo Hitler, Netanyahu.

L'iniziativa si è aperta con un flash mob proprio a due passi dal consolato imperialista in piazza della Repubblica, dinanzi al lungomare dove alle 14:30 si concentravano centinaia di giovani dei centri sociali che si gettavano per terra coperti da lenzuoli bianchi con sopra vernice rossa a significare il massacro del popolo palestinese, accompagnati da un cartello "Cesate il fuoco ora! Non c'è pace sotto occupazione!". Una protesta poco gradita alle "forze dell'ordine" del governo neofascista Meloni che non esitavano a caricare all'altezza dell'inizio di viale Gramsci i ragazzi che resistevano tenendo in mano anche una bandiera palestinese. A quel punto la manifestazione si ricompattava e riusciva a costruire un corteo che si dirigeva verso il lungomare partenopeo per concludersi alle 18 alla rotonda Diaz, al grido di

"Palestina Libera!". Partecipavano in prima fila il Laboratorio Politico "Iskra", il sindacato USB, Carc Napoli, il Centro sociale "Je so pazz", Potere al Popolo. Come un pesce nell'acqua era presente anche la Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli del PMLI che ha distribuito centinaia di volantini con la posizione del Partito in sostegno di Hamas. Il documento, dal titolo "Hamas scatena la tempesta contro Israele sionista e neonazista per la liberazione della Palestina" è andato, di fatto, a ruba al punto che nel giro di pochi minuti si esauriva nell'approvazione delle masse presenti.
Nella parte conclusiva del corteo gli interventi dei vari partecipanti che sottolineavano l'importanza della giornata e chiedevano, tra l'altro, la messa in stato di accusa presso la Corte Penale Internazionale dell'Aia di Netanyahu e di Joe Biden, nonché un cessate il fuoco immediato, la fine del genocidio, dell'occupazione e dell'apartheid ai danni del popolo palestinese.



Fucecchio (Firenze), 11 novembre 2023. La diffusione dei volantini del Partito di appoggio ad Hamas e alla resistenza palestinese e di quelli contro il governo neofascista della Meloni (foto Il Bolscevico)

A Fucecchio (Firenze)

VOLANTINAGGIO PER LA PALESTINA E CONTRO IL GOVERNO MELONI

□ Redazione di Fucecchio
Sabato 11 novembre i compagni della Cellula "Vincenzo Falzarano" di Fucecchio (Firenze) del PMLI sono tornati in piazza.
In una cittadina ancora stravolta, piena di montagne di materiale alluvionato accatastato lungo le strade dopo i danni causati dal maltempo scatenatosi la sera del 2 novembre e che l'incuria, la negligenza e la mancanza di una seria politica di prevenzione hanno ulteriormente amplificato.
I marxisti-leninisti hanno effettuato la diffusione nei pressi dell'annuale Fiera di Novembre. Una manifestazione, come hanno confermato gli stessi esercenti delle bancarelle,

le, sottotono rispetto a qualche anno fa, emblema delle pessime condizioni economiche in cui versa la maggioranza della popolazione.
Sono stati distribuiti i volantini con il nostro appoggio ad Hamas e alla resistenza palestinese e quelli contro il governo neofascista Meloni. Numerose le discussioni sia sul governo che sull'occupazione israeliana dei Territori specialmente, com'era prevedibile, su Hamas.
Tra chi si è fermato a parlare con noi anche una giovane donna marocchina che ci ha chiesto se c'erano in zona manifestazioni in favore della Palestina e contro i bombardamenti su Gaza.

Atenei, rettorati e facoltà occupate si mobilitano al fianco della Resistenza palestinese

LA PROTESTA SI ESTENDE ANCHE ALLE SCUOLE SUPERIORI

Accogliendo l'appello lanciato dalla Birzeit University di Ramallah che chiede "a tutte le istituzioni accademiche internazionali di intraprendere azioni concrete per fermare la guerra" e il genocidio sionista a Gaza, a partire dai primi novembre anche le scuole e le università italiane si sono mobilitate con occupazioni, assemblee, sit-in, appelli, petizioni, prese di posizione e ordini del giorno di solidarietà con la Resistenza palestinese.

Tra i primi a schierarsi al fianco del popolo palestinese le studentesse e gli studenti dell'**Università Orientale di Napoli** che il 6 novembre hanno occupato la sede di Palazzo Giusso e hanno esposto una maxi-bandiera della Palestina dalle finestre e uno striscione a sostegno della Palestina "fino alla vittoria".

In un lungo comunicato gli studenti hanno denunciato "la complicità ed il silenzio delle nostre istituzioni e del governo. Il nostro è un atto che ha la finalità di riaprire il dibattito anche all'interno dell'università e far prendere posizione questa istituzione. Sappiamo che il nostro ateneo, come altri nel resto del paese, intrattengono rapporti di partnership e scambio di ricerche con le università israeliane e l'apparato militare-industriale italiano. Non vogliamo studiare in un'università che si rende complice di ciò che sta facendo un governo coloniale e criminale come quello israeliano".

A Roma gli studenti hanno occupato la facoltà di Scienze politiche e si preparano al corteo del 15 novembre alla Sapienza e alla mobilitazione nazionale in tutte le scuole e le università del 17 novembre, al fianco dei lavoratori in sciopero e in solidarietà al popolo palestinese con la parola d'ordine: "Verso il corteo universitario del 15 novembre, contro la complicità dell'università con il regime di apartheid israeliano, contro gli accordi con la filiera della guerra, al fianco della resistenza palestinese".

In un documento le studentesse e gli studenti del Collettivo di Scienze Politiche e di Cambiare Rotta denunciano fra l'altro che: "La rettrice di Sapienza Polimeni e l'amministrazione tutta continuano a schierarsi a nome di tutto l'Ateneo dalla parte di Israele, e a tenere in vigore numerosi accordi con l'industria degli armamenti e tutto il comparto militare, mentre si nascondono dietro un'ipocrita bandiera della Pace. Dalle partnership con la Leonardo s.p.a. ai master gestiti in collaborazione con la

Nato, la Sapienza è ormai inserita come un ingranaggio nella macchina di morte che produce guerre in tutto il mondo... Dalla resistenza del popolo palestinese e dalle università palestinesi arriva una chiamata: alla solidarietà internazionale, alla mobilitazione contro il genocidio in corso in Palestina, contro tutte le guerre, contro l'attuale classe politica che continua a privarci dei nostri diritti mentre si sporca le mani del sangue palestinese. La stessa chiamata è stata già raccolta dalle università di Padova, Venezia, della Calabria e dall'Orientale di Napoli. Oggi tocca a noi, dalla Sapienza, raccogliere la sfida e rilanciare la mobilitazione".

Tra le rivendicazioni degli studenti c'è anche la revoca della mozione di solidarietà con Israele votata all'unanimità dal Senato accademico dell'ateneo il 10 ottobre.

Il 7 novembre al grido di "Israele criminale" e "Meloni assassina" sono scesi in lotta anche gli universitari di **Venezia** e **Padova** che hanno occupato rispettivamente il rettorato centrale della **Ca' Foscari** e la facoltà di **Scienze politiche** per dare il proprio sostegno alla Palestina, chiedere all'ateneo di esporre pubblicamente la propria posizione sul conflitto.

In un documento gli studenti patavini chiedono fra l'altro che le università si schierino contro il massacro indiscriminato dei civili in corso nella Striscia di Gaza e contro l'occupazione illegale israeliana".

Durante l'occupazione nel cortile del Palazzo del Bo gli studenti hanno attaccato striscioni e cartelli con su scritto "Non state in silenzio. Gli studenti stanno con la Palestina".

Nei giorni precedenti gli studenti avevano preparato una mozione di solidarietà col popolo palestinese da sottoporre all'approvazione del Senato accademico. Il testo è stato recepito dalla rettrice Daniela Mappelli che però lo ha sottoposto all'approvazione del Senato accademico con delle sostanziali modifiche e lo ha messo a votazione quando i rappresentanti di Udu (Unione degli studenti universitari) hanno lasciato l'aula suscitando la sacrosanta indignazione dell'Udu e del coordinatore Domenico Amico perché: "La mozione dell'Università è stata approvata nella completa assenza della rappresentanza degli studenti: mi chiedo se questa possa definirsi una prassi democratica: invece le considerazioni della componente studentesca non sono state considerate in quanto sco-

mode".

All'**Alma Mater di Bologna** a inizio novembre centinaia di docenti e ricercatori hanno difeso e sottoscritto una petizione di "solidarietà con la popolazione di Gaza" e di condanna verso "l'apartheid e l'occupazione israeliana dei territori palestinesi".

Nella petizione, respinta dal rettore Giovanni Molari, si lancia anche un appello per "un cessate il fuoco immediato, la fornitura di aiuti umanitari e la protezione delle Nazioni Unite per i palestinesi di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est".

I firmatari del documento, tra i quali figura la docente di Discipline antropologiche italo-palestinese Ruba Salih e il chimico Vincenzo Balzani, si dichiarano "profondamente solidali con la popolazione di Gaza privata delle fondamentali libertà, nella più grande prigione a cielo aperto del mondo, occupata militarmente da 56 anni" e ora sottoposta alla "Schiacciante e brutale e continua" aggressione dell'esercito sionista di Tel Aviv "senza il minimo rispetto del diritto internazionale" al punto che "molte comunità e intellettuali ebrei nel mondo si dissociano nel modo più netto" dal "governo di estrema destra israeliano".

Il documento denuncia fra l'altro anche la connivenza e il sostegno dei governi occidentali "appiattiti su posizioni di indifferenza o supporto incondizionato a Israele"; chiede "che venga aperto il dibattito sull'adozione anche da parte del nostro ateneo di forme di pressione accademica e di disinvestimento da società che finanziano l'occupazione", sollecita una dichiarazione esplicita in cui si affermi che "il modo per porre fine alla violenza è quello di porre fine alla causa principale della violenza: l'apartheid e l'occupazione israeliana dei territori attribuiti dall'Onu al popolo palestinese"; auspica l'approvazione da parte del Senato accademico di una "risoluzione di solidarietà con la popolazione di Gaza in primis, e con tutte le vittime civili" e infine propone un impegno concreto di "solidarietà e partnership" con le università palestinesi.

Il 10 novembre circa quattromila accademici hanno sottoscritto e inviato una lettera al governo italiano, al ministro degli Esteri Antonio Tajani e alla ministra dell'Università Annamaria Bernini, per "l'immediato cessate il fuoco nella Striscia di Gaza e il rispetto del diritto umanitario internazionale".

Nella missiva, docenti e ricercatori criticano la condanna equidistante di "ogni forma di guerra" e la richiesta agli atenei di esporre una bandiera della pace a tutto sui propri siti assunta dalla Conferenza dei rettori italiani e invitano la Cui a schierarsi al loro fianco e sollecitare "l'interruzione delle collaborazioni" degli atenei italiani con le "istituzioni universitarie e di ricerca israeliane in campo militare fino a quando non sarà ripristinato il rispetto del diritto internazionale e umanitario" perché spiegano i promotori

dell'appello: "Non vogliamo essere complici dell'industria della morte".

Docenti e ricercatori denunciano tra l'altro che: "Assistiamo a una punizione collettiva... a massicci e indiscriminati bombardamenti contro la popolazione della Striscia di Gaza... dove vige, secondo Amnesty International, un illegale regime di oppressione militare e apartheid. Perciò si legge ancora nella missiva, sulla base dei report delle Nazioni Unite e delle organizzazioni umanitarie, si invita: "a considerare e comprendere le determinanti e antecedenti a questa violenza, da ricercarsi nella illegale occupazione storica, disumana e coloniale che Israele impone alla

popolazione palestinese da oltre 75 anni, attraverso una forma di segregazione razziale ed etnica".

Al grido di "Palestina libera" la protesta studentesca iniziata nelle università si è estesa anche agli istituti superiori. L'8 novembre nel capoluogo campano il **liceo Vico** è stato occupato dagli studenti dell'omonimo collettivo, insieme agli aderenti al coordinamento Kaos: "per mandare un messaggio di solidarietà al popolo palestinese".

La stessa cosa è avvenuta quasi in contemporanea nella Capitale, al **liceo Pilo Albertelli**, dove gli studenti dell'Osa hanno voluto mandare un "abbraccio solidale con un pensiero

particolare a quei nostri coetanei che dovrebbero stare a scuola ma non possono perché sono sotto i bombardamenti incessanti".

"In continuità con l'occupazione della sede principale dell'Oriente - scrivono in una nota gli studenti partenopei - anche noi supportiamo e rilanciamo l'appello dell'università palestinese di Birzeit, invitando tutta la studente del mondo accademico e liceale a mobilitarsi in solidarietà con il popolo palestinese". Perciò il 17 novembre, in occasione della giornata internazionale per il diritto, saremo ancora in piazza a Napoli con un corteo che partirà alle ore 9 da Piazza Garibaldi.



Dall'alto: Padova, la manifestazione studentesca per la Palestina nel cortile del Palazzo del Bo, sede del Rettorato dell'Università e della Scuola di Giurisprudenza

Roma. Una delle prime manifestazioni per la Palestina all'interno dell'ateneo della Sapienza

Napoli, una gigantesca bandiera della Palestina appesa sulla facciata del Liceo Vico a testimoniare il sostegno alla lotta della Palestina

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGHI

e-mail: ilbolscevico@pmli.it

sito Internet: <http://www.pmli.it>

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

ISSN: 0392-3886

chiuso il 15/11/2023

ore 16,00

VIVA L'OCCUPAZIONE DELL'UNIVERSITÀ ORIENTALE DI NAPOLI: "CON LA PALESTINA FINO ALLA VITTORIA"

Vergognosa presa di posizione del Senato accademico e del rettore Tottoli

Redazione di Napoli

Le studentesse e gli studenti universitari hanno coraggiosamente occupato, lunedì 6 novembre, la storica Università "L'Orientale" di Napoli al grido di "Palestina libera!" per protestare contro il governo sionista di Israele.

Un'iniziativa molto importante che ha avuto immediate ricadute su diversi istituti medio superiori napoletani, tra i quali il liceo classico "Vico" - da dove partì la protesta della "Pantenera" del 1990 - che ha ricalcato lo striscione apparso fuori palazzo Giusso nella zona universitaria dal titolo eloquente: "Università Orientale occupata: con la Palestina fino alla vittoria!".

I combattivi universitari hanno diffuso un comunicato nel quale condannano il genocidio dei sionisti nei confronti del popolo palestinese, denunciano la perenne occupazione del governo israeliano da 75 anni ad oggi, e in ultimo chiedono con fermezza una presa di posizione delle autorità accademiche sulla questione della Palestina (vedi testo a parte).

Arrogante è stata la risposta del Senato accademico dell'ateneo che, invece di aprire un dialogo sulla questione, ha preso le distanze dagli occupanti esprimendo "sconcerto e preoccupazione per l'occupazione della sede di Palazzo Giusso", un atto che "non solo rende impossibile l'ingresso agli studenti, al personale docente e amministrativo, causando la sospensione di tutte le attività didattiche, ma impedisce anche all'Istituzione di assolvere al suo ruolo di luogo di riflessione critica, di confronto libero e democratico".

Pronta la risposta, datata 9 novembre, dei combattivi occupanti: "Studentesse e studenti - spiegano - da lunedì tengono aperta l'università realizzando all'interno e all'esterno di palazzo Giusso momenti di 'riflessione critica' e dibattito con personalità di altissimo livello che hanno avuto eco nazionale in ogni occasione. Tutte le iniziative già previste e organizzate dall'ateneo dedicate all'appro-

fondimento delle questioni non solo sono state svolte, ma hanno avuto una straordinaria attenzione e partecipazione". Risulta quindi "spaventoso" e "dal sapore minaccioso" l'invito del Senato accademico "a tutte le componenti del mondo universitario a fare fronte comune e a fare sentire la loro voce. Un messaggio - aggiungono gli occupanti pro Palestina - destinato a quei docenti che hanno deciso invece di relazionarsi in qualsiasi modo con le studentesse e gli studenti non rinunciando alla libertà di insegnamento che dovrebbe essere alla base dell'istituzione universitaria ma che sembra dia molto fastidio all'attuale rettore. Forse il rettore

Tottoli preferisce un'università silenziosa e acritica che produca future donne e uomini indifferenti e passive verso ciò che succede intorno. Crediamo che l'università debba essere esattamente l'opposto".

"Domani - annunciano gli studenti - avremo un ennesimo momento democratico di confronto e discussione con tutte le componenti universitarie al fine di decidere collettivamente le prossime iniziative per continuare a organizzare controinformazione e formazione sul genocidio in corso. Questo è il modello di istruzione che vogliamo, e siamo orgogliosi di prenderci questa responsabilità".



Napoli, 6 novembre 2023. L'occupazione dell'Università Orientale con la Palestina fino alla vittoria da parte delle studentesse e degli studenti

IL COMUNICATO DEGLI STUDENTI CHE OCCUPANO L'UNIVERSITÀ ORIENTALE DI NAPOLI

"L'Università deve riconoscere il genocidio palestinese di cui è responsabile il governo israeliano"

(ampi estratti)

Oggi 6 novembre gli studenti e le studentesse dell'Università Orientale di Napoli hanno occupato la sede di palazzo Giusso in solidarietà alla resistenza del popolo palestinese.

Gli studenti e le studentesse sottolineano che il genocidio che sta avvenendo ai danni della popolazione palestinese non è nato oggi. Sono 75 anni che il governo Israeliano occupa illegalmente i territori della Palestina con ogni mezzo possibile, non risparmiandosi nemmeno l'utilizzo di armi vietate da tutte le convenzioni internazionali come le bombe a fosforo bianco.

Vogliamo denunciare anche dai luoghi del sapere la complicità ed il silenzio delle nostre istituzioni e del governo. Il nostro è un atto che ha la finalità di riaprire il dibattito anche all'interno dell'università e far prendere posizione a questa istituzione.

Sappiamo che il nostro ateneo, come altri nel resto del paese, intrattengono rapporti di

partenariato e scambio di ricerche con le università israeliane e l'apparato militare-industriale italiano. Non vogliamo studiare in un'università che si rende complice di ciò che sta facendo un governo coloniale e criminale come quello israeliano.

Gli studenti si riferiscono alla stretta connessione esistente tra il governo di Netanyahu e le università israeliane. I saperi prodotti da queste università non sono neutrali e anzi, si sono resi indispensabili ad un governo di apartheid e ad un'occupazione che dura da 75 anni, fornendo incessantemente giustificazioni ideologiche e tecnologie militari al regime sionista.

Le nostre rivendicazioni sono chiare e semplici e vogliamo amplificare quelle che provengono dalle piazze di queste settimane e dell'appello "Don't stay silent" dell'università palestinese di Birzeit.

Pretendiamo: che l'università, nella figura del rettore Tottoli, si esponga pubblicamente a sostegno del popolo palestinese e per un cessate il fuoco imme-

diato; che l'università riconosca pubblicamente il genocidio della popolazione palestinese di cui è responsabile il governo israeliano; che l'università condanni pubblicamente le gravi violazioni dei diritti umani ed i crimini di guerra commessi dal governo di Israele: dall'uso del fosforo bianco, all'uccisione indiscriminata di civili, il bombardamento di scuole, ospedali e dei corridoi umanitari e l'assedio totale a cui è sottoposta in queste ore Gaza; che cessino gli accordi tra L'Orientale e le università israeliane, in quanto complici del regime di oppressione coloniale di insediamento e di apartheid, di gravi violazioni di diritti umani, compreso lo sviluppo di armamenti, di dottrine militari e di giustificazioni "legali" per colpire indiscriminatamente tutto il popolo palestinese; che cessi ogni forma di collaborazione, partnership e rapporti tra l'università e le aziende che producono armi come la Leonardo Spa e la sua fondazione Med-or, complici dell'armamento dell'esercito israeliano e

del potenziamento tecnologico dell'industria bellica israeliana; che l'università si impegni a non ostacolare più le iniziative ed i dibattiti sull'occupazione della Palestina promossi dalle organizzazioni studentesche e comunitarie palestinesi.

L'occupazione di oggi di palazzo Giusso si ascrive inoltre all'interno di un quadro di mobilitazione molto più ampio che fa riferimento ad un'ondata di solidarietà che ha caratterizzato le piazze e le strade delle città di tutto il mondo. È da un mese ormai che in Italia, e non solo, si sono viste manifestazioni che hanno coinvolto decine e decine di migliaia di persone per pretendere un cessate il fuoco e l'interruzione degli accordi e dei finanziamenti verso Israele portati avanti dai propri governi.

I popoli di tutto il mondo, da New York a Bilbao, da Londra a Roma fino al Magreb si sono mobilitati per gridare a gran voce non in nostro nome e per denunciare la complicità dei propri governi al genocidio

portato avanti dal governo israeliano.

Recentemente infatti si è tenuta una votazione in sede delle Nazioni Unite per un cessate il fuoco immediato: ai molti paesi che si sono dichiarati contrari ha dato manforte il silenzio dei tanti che si sono astenuti, tra cui figura anche l'Italia.

Il governo italiano ha vergognosamente chiuso gli occhi dinanzi alle migliaia di morti palestinesi e non ha esitato a prendere le difese del governo israeliano con cui, tutt'oggi, mantiene legami e accordi finanziari.

Specchio della nostra politica è il panorama mediatico che, a parte poche eccezioni, è caratterizzato dalla volontà palestinese di mettere a tacere chi sta denunciando i crimini di guerra perpetrati dal governo di Israele ai danni della popolazione palestinese il cui diritto alla resistenza deve essere tutelato.

Gli studenti e le studentesse dell'Università Orientale di Napoli

IL PD VIETA LA BANDIERA DELLA PALESTINA AL COMIZIO DI SCHLEIN

Il servizio d'ordine e la polizia identificano e impediscono l'ingresso in piazza ai manifestanti che espongono simboli e vessilli palestinesi

Invece di attaccare i crimini nazionisti israeliani e sostenere la Resistenza palestinese, il PD in occasione del raduno di partito svoltosi l'11 novembre in Piazza Del Popolo a Roma ha vietato l'esposizione di bandiere palestinesi e si è schierato apertamente al fianco degli aggressori sionisti di Tel Aviv scavalcando a destra perfino lo stesso governo neofascista Meloni che nelle settimane scorse, sulla scia di quanto hanno fatto Macron in Francia e Sunak in Inghilterra, aveva già provato a vietare le manifestazioni di solidarietà con la Palestina.

Mentre i "capibastone" del partito e la segretaria Elly Schlein si alternavano sul palco per gli interventi, su tutta la piazza e nelle vie di accesso cir-

costanti il servizio d'ordine del PD coadiuvato dalla Digos hanno scatenato una vera e propria caccia al manifestante impedendo a chiunque di esporre bandiere palestinesi, simboli e/o vessilli che inneggiano alla Resistenza contro l'invasore sionista.

Per evitare il rischio di una clamorosa contestazione, durante il suo comizio la Schlein ha cercato di correggere il tiro e di abbassare i toni affermando fra l'altro che "La brutalità di Hamas non giustifica le brutalità sui palestinesi, il massacro dei civili, le bombe che cadono sulle scuole, sugli ospedali e sui campi profughi... La popolazione di Gaza già prima viveva in una condizione insostenibile, le loro sofferenze non valgono di meno...

la legittima aspirazione a uno stato palestinese è diventata un miraggio a causa degli insediamenti dei coloni in Cisgiordania e della persistente violazione del diritto internazionale".

Ma ha ribadito chiaro e forte la linea filonista del PD secondo cui "Hamas è un'organizzazione terroristica e non rappresenta il popolo palestinese". Perciò ha proclamato la Schlein: "Il nostro obiettivo è quello di contrastare e fermare Hamas", ossia la punta più avanzata della Resistenza palestinese, perché, secondo la segretaria del PD: "non c'è nessuna equazione fra quell'organizzazione terroristica e il popolo palestinese". Esattamente la stessa propaganda utilizzata dai media e dai circoli imperialisti occidentali e

filonisti per criminalizzare e dividere il fronte unito della Resistenza palestinese e giustificare i criminali bombardamenti su Gaza del nuovo Hitler di Tel Aviv Netanihau e il massacro indiscriminato di decine di migliaia di civili, donne, bambini e anziani inermi.

Ciononostante alcuni manifestanti, tra cui anche due studentesse e uno studente universitario che indossavano la keffiyeh, dopo essere stati identificati dalla polizia e intimati dal servizio d'ordine, sono riusciti a entrare nella piazza e a esporre coraggiosamente per qualche minuto le bandiere palestinesi.

"Hanno fermato e tolto le bandiere a un sacco di persone. Noi siamo entrati lo stesso - hanno denunciato alcuni ma-

nifestanti - Un partito chiamato democratico non può bannare questa bandiera in un momento in cui a Gaza c'è un genocidio... L'Italia ha un accordo militare con Israele, finanzia l'invio di armi e il Pd avrebbe dovuto denunciare come prima cosa che c'è un massacro in atto davanti agli occhi di tutti a Gaza. L'idea di censurare una piazza, vietando una bandiera, mi fa proprio schifo... È ridicolo - ha aggiunto un altro manifestante identificato dalla Digos - che il Pd, il secondo partito del paese, non prenda una posizione netta e chiara contro il genocidio che in corso in Palestina, non solo dal 7 ottobre ma da più di 70 anni... è assolutamente ridicolo che quello che sta facendo Israele a Gaza continui ad essere chia-

mato autodifesa".

Invece la Schlein e tutti gli altri "capibastone" del PD durante i loro interventi si sono limitati a invocare "il cessate il fuoco, la liberazione degli ostaggi e aiuti umanitari per Gaza".

Nemmeno una parola contro i crimini di guerra commessi dai boia sionisti di Tel Aviv e denunciati a più riprese persino dall'Onu e dal suo Segretario generale Guterres.

Insomma, per il PD la Resistenza e la guerra di resistenza guidata da Hamas che raccoglie un intero arco di forze politiche e religiose palestinesi non può essere tollerata. E chi inneggia alla loro vittoria va additato come filoterrorista, isolato e cacciato via dalle piazze e dalle manifestazioni.

MENTANA, "RIBUTTANTE" E IPOCRITA

Su Instagram attacca il cartello del PMLI "Con Hamas, le Brigate Ezzedin al-Quassam e il popolo palestinese. Per la liberazione della Palestina". Non cita mai le posizioni del Partito sul TG LA7

"Questo manifesto, ributtante dal mio punto di vista, è però involontariamente emblematico della posta in gioco nella fase che viviamo. C'è una parte del mondo - la nostra - in cui un simile messaggio si può scrivere, stampare ed esibire. E pur considerandolo bestiale, soprattutto quattro settimane dopo la strage del 7 ottobre, sono orgoglioso di vivere là dove ogni manifestazione del pensiero può essere diffusa. Ma oggi è impensabile issare un manifesto di accusa al terrorismo palestinese, o anche semplicemente manifestare contro Hamas a Teheran, a Damasco, ma anche al Cairo e ad Amman o a Doha. Spero che la guerra finisca al più presto, prego per le popolazioni esposte (e non solo per i bambini), mi batto e mi batterò sempre per la soluzione "due popoli e due stati": ma poi il conflitto globale sarà sempre lo stesso, perché c'è chi può vivere in libertà e chi no. L'illusione che i conti fossero stati regolati 78 anni fa è perduta, e piuttosto che teorizzare catastrofici piani di "esportazione della democrazia" sarà bene cominciare a proteggere la nostra".

In questo modo si apre e si chiude un post su Instagram di Enrico Mentana, direttore del TG dell'emittente televisiva La7, che fa da didascalia a una foto del manifesto del PMLI in appoggio ad Hamas e alla Resistenza palestinese portato in piazza dai compagni e dalle compagne della cellula "Mao" il 4 novembre scorso a Milano.

Ipocrita attacco al PMLI e alla resistenza palestinese

Un attacco diretto tanto al nostro partito quanto alla resistenza palestinese, ma anche un apologetico e incondizionato sostegno a Israele e all'occidente capitalista.

Non sfugge a nessuno, infatti, - e nemmeno ai commenti delle centinaia di lettori che l'hanno aspramente criticato - che Mentana fa "la sua lezione di democrazia" esaltando l'occidente capitalista, e al modello Israele, dove

tutto parrebbe lecito e consentito, contrapponendogli l'oscurantismo islamico che invece la nega. Da vecchio volpone del giornalismo borghese qual è, si dice orgoglioso di vivere in un Paese che evidentemente considera libero, e che consente "addirittura senza censura", di scrivere e portare in piazza posizioni "così aberranti", ovviamente per lui. Il finale con cui conclude il suo post è inquietante e squilla come una chiamata alle armi: "piuttosto che teorizzare catastrofici piani di 'esportazione della democrazia' sarà bene cominciare a proteggere la nostra". Capovolgendo ogni evidenza, spaccia addirittura il suo democratico occidentale sotto attacco. No, a suo dire e alla stessa stregua dei fascisti e dei razzisti del governo Meloni che si preoccupano del rischio di "sostituzione etnica", le vittime sarebbero i paesi imperialisti occidentali e non piuttosto Gaza e i miliardi di popoli appartenenti ai paesi più poveri ed economicamente arretrati che sono occupati, depredati, saccheggianti di ogni loro ricchezza e schiavizzati, oggi come e più di ieri, dal neocolonialismo imperialista. Guai a toccargli l'occidente imperialista, specie se a puntare il dito contro di esso è lo spettro dei marxisti-leninisti che firma quel manifesto di solidarietà con Hamas e la Resistenza palestinese.

Un prodotto di Craxi e Berlusconi

Enrico Mentana, nato a Milano il 15 gennaio del 1955 dal padre Franco Mentana, giornalista sportivo, e dalla madre Lella Cingoli di etnia ebrea, ha iniziato la sua carriera negli anni Ottanta in pieno craxismo, provenendo direttamente prima dal gruppo anarchico "Movimento Socialista Libertario", e poi dalla Federazione Giovani Socialisti Italiani del PSI. Nel 1980 viene assunto presso la Redazione Esteri del TG1, ufficiosamente di area cattolica, anche se mantiene stretti legami col Partito Socialista. Nel lontano 1987, fiutando la crisi che di lì a breve farà crollare il regno corrotto di Bettino Craxi, rifiuta di fare da testimonial per uno spot eletto-

rale del suo partito di riferimento. Dopo la fine del PSI, colui che si è autoeletto da anni paladino del giornalismo libero e oggettivo, passa armi e bagagli con Berlusconi, che gli garantisce una carriera di tutto rispetto come direttore del TG5 e come direttore editoriale di Mediaset. Da buona volpe, sempre abile a fiutare gli eventi e ad anticiparli, nel 2009 affermando di aver voluto difendere un principio proponendo di stravolgere il palinsesto per la morte di Eluana Englaro, abbandona Mediaset per La7, che diventa il suo nuovo regno, diventando uno dei referenti giornalistici della Sinistra perbenista e moderata del Bel Paese. Dopo l'azione di legittima resistenza scatenata da Hamas contro l'occupante israeliano si è distinto per il suo sostanziale appoggio alla barbarie israeliana a Gaza, qualunque sia abile a infarcirlo di sofismi grazie a una fuorviante dialettica.

La censura di Mentana al PMLI

È uno strenuo difensore del "pluralismo" a tal punto che, in occasione della pubblicazione del vomitevole e razzista libro del generale Vannacci dal titolo "Il mondo al contrario", ne appoggiò la diffusione proprio per difendere la libertà d'espressione e in nome del "politicamente corretto". Ma questo pluralismo Mentana lo accetta se i temi sono confinati all'interno delle idee borghesi e dominanti, in quelle cioè che il suo stesso pensiero accetta; ai tempi del Covid infatti dichiarò che non avrebbe mai consentito a un novax di parlare nelle sue trasmissioni, e così fece, sempre nel nome della tanto decantata libertà d'espressione.

Se da un lato anche oggi egli si dice orgoglioso di vivere in un Paese dove "si può dire tutto", è altrettanto vero che non c'è stato un istante, non solo in questo post, ma in tutto l'insieme delle puntate del suo telegiornale, nel quale Mentana abbia dato spazio alle ragioni della resistenza palestinese, e di conseguenza di Hamas che ne rappresenta oggettivamente la punta più avanzata e antimperalista. E figura-

moci se questo spazio, l'ipocrita direttore del TG LA7, può concepire di darlo al PMLI, che ha ai suoi occhi la colpa di battersi contro il capitalismo e per il socialismo e di sostenere una politica strenuamente antimperalista, antitetica a quel sionismo israeliano col quale costui simpatizza. Insomma democratico a senso unico e solo a parole, perché in realtà è un feroce censore e inquisitore dei suoi nemici di classe.

L'appoggio militante al sionismo

La parzialità di Mentana va oltre al PMLI; non è un caso infatti, che in una manifestazione così partecipata dalla comunità islamica come quella di Milano, nella quale poco o nulla c'entrano i salotti televisivi frequentati solitamente da Mentana, quel manifesto con le nostre parole d'ordine sia stato condiviso e apprezzato non da terroristi o da fanatici islamici, ma dalla popolazione araba e dai sinceri antimperalisti, che hanno ben chiaro che la resistenza palestinese è un fronte unito largo e coeso che ha deciso di reagire e di opporsi all'oppressore sionista.

Che non si possa "issare un manifesto di accusa al terrorismo palestinese, o anche semplicemente manifestare contro Hamas a Teheran, a Damasco, ma anche al Cairo e ad Amman o a Doha", è un fatto che ha anche la sua spiegazione; solo nella mente di chi difende Israele e legittima la sua occupazione ultradecennale in Palestina, così come questo nuovo massacro nella striscia di Gaza, Hamas viene definita e dipinta come un'organizzazione terroristica. Rammenti che anche i nostri gloriosi partigiani erano etichettati dagli occupanti nazisti come banditi e terroristi. Per il mondo islamico, invece, per chi ha consapevolezza di ciò che accade da anni in quell'area del Medio Oriente, e per coloro che sono sinceramente antimperalisti, Hamas non è che parte, e oggi trainante, di un vasto movimento di resistenza che lotta con ogni mezzo per la liberazione e l'indipendenza della Palestina. Il nocciolo della questione è che l'unico terrorista è il governo sionista d'Israele, sul quale però Mentana anche stavolta non spreca una parola.

Lo sfidiamo al confronto

Tanta attenzione al nostro manife-



sto che come spesso accade ha il merito di andare dritto alla contraddizione principale, eppure dov'è finita quella democrazia, quella libertà di parola che millanta, se intende liquidare una lettura così importante e diffusa e un intero partito con un post su Instagram senza dargli voce?

Ha un solo modo per dimostrare di essere rispettoso del confronto democratico tra idee diverse ed è quello di invitarci a una delle sue trasmissioni e così ciascuno avrà modo di esporre e difendere le rispettive ragioni. Noi siamo disponibili e aspettiamo il suo invito. In caso contrario si confermerà un democratico a senso unico: disponibile e aperto coi propri simili, intollerante e censore dei propri avversari.

Un milione a Londra in solidarietà con la Palestina



"A migliaia, a milioni, siamo tutti palestinesi", "Basta bombe su Gaza", "Cessate il fuoco ora" questi gli slogan lanciati durante la "Marcia nazionale per la Palestina" che si è svolta a Londra l'11 novembre 2023. Definita come una delle più grandi manifestazioni avvenute in Inghilterra, ha raccolto la combattiva partecipazione di un milione di persone. Tra i manifestanti si poteva notare la presenza degli ebrei inglesi contro il genocidio e l'assedio a Gaza e degli ebrei ortodossi della Naturei Karta contro lo "stato" di Israele, le sue atrocità e per la Palestina libera (in alto)

Calendario degli scioperi CGIL e UIL

Sono previste 5 giornate con scioperi di otto ore e manifestazioni in 58 piazze con oltre 100 presidi su base territoriale e regionale, così articolate:

Venerdì 17 novembre, 8 ore o intero turno di sciopero per tutte le lavoratrici e i lavoratori delle Regioni del Centro. Alla manifestazione di Roma in Piazza del Popolo, interverranno i segretari generali di Cgil e UIL Maurizio Landini e Pierpaolo Bombardieri. Nella stessa giornata, inoltre, le lavoratrici e i lavoratori delle categorie del trasporto, di tutto il pubblico impiego e della conoscenza sciopereranno sempre per 8 ore o intero turno, ma su tutto il territorio nazionale.

Il 20 novembre a scioperare sarà la Sicilia; alla manifestazione di Siracusa interverrà Pierpaolo Bombardieri, mentre la Sardegna sciopererà lunedì 27 novembre, Maurizio Landini chiuderà la manifestazione a Cagliari.

Venerdì 24 novembre, le 8 ore o l'intero turno di sciopero riguarderanno tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori delle Regioni del Nord; a Torino conclusioni affidate a Maurizio Landini, a Brescia a Pierpaolo Bombardieri.

Venerdì 1° dicembre a incrociare le braccia per 8 ore o per l'intero turno saranno tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori delle Regioni del Sud; alla manifestazione di Napoli interviene il segretario generale della CGIL Maurizio Landini, a Bari chiuderà la manifestazione Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della UIL.



LAVORO

Salari e pensioni più alti

Socialismo Proletariato al potere

Buttiamo
giù



**PARTITO
MARXISTA-LENINISTA
ITALIANO**



**IL GOVERNO
NEOFASCISTA
MELONI**

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 FIRENZE
Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pmli.it • www.pmli.it



www.facebook.com/PartitoMarxistaLeninistaItalianoPMLI t.me/PARTITOMARXISTALENINISTAITALIANO

stampato in proprio

Accordo neocoloniale tra Meloni e Rama

L'ITALIA APRE DUE CENTRI PROFUGHI IN ALBANIA

Una Guantanamo italiana. Infranto il diritto d'asilo

I capi di governo di Italia e Albania, la neofascista Giorgia Meloni e il socialista Edi Rama, hanno firmato lo scorso 6 novembre a Roma un protocollo sul "rafforzamento della collaborazione in materia di migrazione" che prevede la costruzione entro la primavera del 2024 di due centri profughi in territorio albanese, uno al porto di Shengjin circa 70 chilometri a nord di Tirana, e un Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr) a Gjader, con costi e gestione a carico dell'Italia. L'accordo ha una durata di cinque anni con rinnovo automatico, salvo disdetta di una delle due parti. Nel Cpr potranno essere presenti in totale fino a 3mila migranti, per un totale previsto di circa 36.000 all'anno, e dovrebbe avere la capacità di esaminare entro 28 giorni le richieste di asilo; chi non ne avrà diritto sarà trattenuto fino a 18 mesi in attesa di un rimpatrio o trasferito in Italia. Intanto il migrante resta carcerato.

L'idea di valutare le domande di asilo nelle ambasciate italiane nei paesi di origine prima della partenza, di usare normali mezzi di trasporto per un viaggio sicuro a costi sostenibili e via dicendo non sfiora nemmeno la mente della neofascista Meloni che continua a dare una mano ai ben noti e impuniti trafficanti a cui aveva giurato di dare la caccia su tutto il globo terracqueo. Sono invece finite nel nulla le iniziative palesemente propagandistiche dei viaggi della neofascista presidente del Consiglio in estate a Lampedusa con la compiacente presidente della Commissione europea von der Leyen, così come i tentativi di intesa per bloccare i migranti nei lager in Tunisia e la via delle espulsioni facili col decreto Cutro bocciate clamorosamente dalle sentenze della magistratura che le ha ritenute illegali. Ecco che con un accordo neocoloniale preparato col compiacente compare di Tirana nel viaggio estivo e tirato fuori al momento ritenuto politicamente più opportuno, Meloni insiste e rimette al centro il tema della guerra del suo governo ai migranti con la costruzione di una sorta di Guantanamo italiana in Albania, un carcere fuori del territorio nazionale che a una prima analisi del protocollo e degli allegati presenta una serie di palesi violazioni della Costituzione e di una lunga serie di leggi italiane e comunitarie a partire dalla negazione del diritto d'asilo.

Presentata dalla propaganda di regime a reti unificate come un'intesa storica e una svolta sugli sbarchi, ha intanto sollevato l'attenzione di Bruxelles dato che il protocollo firmato a Roma rappresenta il primo tentativo di un paese membro Ue di esternalizzare l'esame delle richieste di asilo in un Paese terzo, contrariamente a quanto previsto dalle

norme comunitarie.

Un percorso simile aveva tentato di attuare la Gran Bretagna, libera dai regolamenti Ue, ma nel giugno dello scorso anno la Corte europea dei diritti dell'uomo aveva ordinato a Londra di fermare le deportazioni per i rischi di violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Diritti che risultavano palesemente violati nell'accordo stipulato col Rwanda per il trasferimento dei migranti nel Paese africano incaricato di esaminare le domande di asilo. L'idea aveva però fatto breccia e altre ipotesi erano state studiate in Danimarca, Austria e Germania, tanto che il socialdemocratico tedesco Olaf Scholz sta guardando con interesse agli sviluppi dell'iniziativa della neofascista Meloni. In fondo così come la Meloni deve tenere il primato dell'iniziativa politica razzista sull'alleato di governo Salvini, il cancelliere tedesco ha la stessa esigenza di tenere a bada la destra democristiana di Berlino che ha strizzato l'occhio alla Meloni per le future alleanze all'europarlamento e i neonazisti alleati di Salvini. La corsa a destra è sempre più aperta a danno dei popoli europei e dei migranti per i quali vengono calpestate con una faccia di bronzo senza pari leggi e regolamenti nazionali e internazionali. E la Meloni può difendere il protocollo d'intesa con Tirana per i migranti sbandierandolo e indicando come "un modello per le altre nazioni dell'Unione europea".

Il protocollo firmato a Roma non sarà applicato ai migranti già sbarcati sulle coste italiane ma a quelli salvati in mare esclusivamente dalle navi dello Stato italiano, e non da quelle delle Ong, senza specificare se recuperati in acque territoriali o internazionali. Comunque vada, nel primo caso si deve applicare il diritto di asilo secondo la legislazione comunitaria e il principio del non-respingimento sancito dall'articolo 78 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (Tfue); nel secondo caso si applica il diritto internazionale e la fondamentale Convenzione internazionale sulla ricerca ed il salvataggio marittimo (la cosiddetta Convenzione di Amburgo del 1979, ratificata dall'Italia ed entrata in vigore nel 1989), che prevede che gli sbarchi debbano avvenire nel primo "porto sicuro", sia per prossimità geografica sia per rispetto dei diritti umani. Così come si dovranno comunque applicare le norme minime per l'accoglienza dei richiedenti asilo previste dal Sistema Europeo Comune di Asilo (Ceas). La deportazione preventiva non è ammessa.

Il protocollo non è applicabile a minori, donne in gravidanza e altri soggetti vulnerabili che perciò dovrebbero essere divisi dagli altri migranti imbarcati, una soluzione che si presenta come un illegale sbarco



Roma, 6 novembre 2023. La firma e lo scambio dei protocolli dell'accordo sui campi profughi dei migranti tra il primo ministro albanese Edi Rama e la presidente del consiglio Meloni

selettivo. La Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati prevede che l'accesso "senza ostacoli alle procedure di asilo" si applica "senza discriminazioni di sesso, età, disabilità, sessualità o altri motivi di discriminazione", un principio che il Tribunale di Catania nello scorso febbraio aveva applicato al caso della nave della Ong tedesca Sos Humanity che aveva avuto il permesso dal governo di far scendere solo 144 dei 179 naufraghi salvati in mare. Gli altri sbarcarono solo dopo il ricorso al tribunale.

Da considerare inoltre che la deportazione in Albania dei migranti soccorsi in mare, dal momento dello sbarco all'ingresso nei centri di detenzione, ha la figura legale di un respingimento collettivo analogo a quello condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel 2009 quando una motovedetta della Guardia di finanza riconsegnò alle autorità libiche nel porto di Tripoli decine di naufraghi soccorsi in acque internazionali; una pratica illegale continuata fino al 2010 coi trasbordi in alto mare difficili da rilevare, piuttosto che con l'ingresso palese delle navi militari italiane nei porti libici.

La questione dei traffici con la Libia era stata affrontata nel recente passato anche dal "centro-sinistra" col governo Gentiloni che col famigerato memorandum Italia-Libia del 2017, patrocinato dall'allora ministro dell'Interno Marco Minniti, ha spalancato la strada della collaborazione coi trafficanti contro i migranti. Un accordo vergognoso e criminale e perciò gradito dall'esecutivo Meloni tanto da prorogarlo senza colpo ferire alla scadenza triennale nello scorso novembre. Diversa la strada seguita dall'esecutivo precedente guidato da Matteo Renzi: il 3 agosto 2016 a Roma il Capo della Polizia ita-

della Polizia, Gabrielli, spiegava allora che il Memorandum col Sudan era solo uno dei 267 accordi sottoscritti dall'Italia con altri Paesi al fine di "ottimizzare la cooperazione di polizia" e non era stato necessario passare quindi da alcuna verifica parlamentare.

Così come al momento non è prevista nessuna verifica parlamentare sul memorandum Meloni-Rama e l'esecutivo ha ammesso la possibilità di un passaggio parlamentare solo a livello di informazione. Eppure l'articolo 80 della Costituzione prevede che le Camere debbano autorizzare con legge di ratifica i trattati internazionali che comportino oneri alle finanze dello Stato e modifiche alle norme nazionali, come questo protocollo. Il voto in parlamento comunque non potrebbe consentire una deroga alle Direttive e Regolamenti europei, oltre che alla Convenzione di Ginevra del 1951, in materia di diritto d'asilo. Perché fin dal momento dello sbarco in Albania i migranti, già ritenuti comunque "illegali", saranno totalmente privati della libertà personale fino all'accertamento dei loro presunti diritti mentre il trattenimento in un centro di detenzione dovrebbe essere convalidato dalla decisione di un giudice come impongono sentenze già emesse della Corte Costituzionale.

La neofascista Meloni ha appena presentato il progetto della controriforma che ha l'obiettivo di mutare l'assetto della Repubblica da parlamentare a presidenziale, con l'elezione diretta del presidente del Consiglio. Ma senza attendere l'esito del percorso parlamentare già ha sconfinati poteri

presidenzialisti e si comporta da premier, poteri del tutto simili a quelli che Mussolini riuscì a farsi dare dal parlamento liberale borghese prima di passare alla dittatura fascista aperta. Così si è già portata avanti rispetto al maestro, definendo direttamente il memorandum con Tirana all'insaputa dei ministeri interessati, Interno, Esteri e Giustizia, e persino del suo ridotto quadrumvirato, composto da Salvini che ha incassato tacendo e da Tajani che incollato alla poltrona di ministro degli Esteri si è limitato a negare l'evidenza, "l'intesa tra Roma e Tirana non è Guantanamo". Ha confermato l'intenzione di ignorare il parlamento dove pure avrebbe una maggioranza di ferro ma è quasi ridotto al rango di parco buoi di mussoliniana memoria. Ha trovato lo spazio per l'intesa col compiacente Rama che la chiama "sorella di Albania", scelta come sponsor da lui "fratello d'Italia" per perorare un posto nella Ue, oltre a quello già occupato nella Nato. "Avevamo altre richieste da Paesi diversi ma non potevamo dire no all'Italia", commentava il socialdemocratico di Tirana che semmai è riuscito a mettersi i panni vergognosi del luogotenente generale albanese alle dipendenze del capo del nuovo impero d'Italia e Albania, la neofascista Meloni. Che prepara l'inaugurazione dei due centri profughi in primavera, giusto in tempo per incamerare nuovi consensi a poche settimane dalle elezioni Europee di giugno, agendo come il regime mussoliniano che dopo l'occupazione militare impose il protettorato italiano del Regno d'Albania.

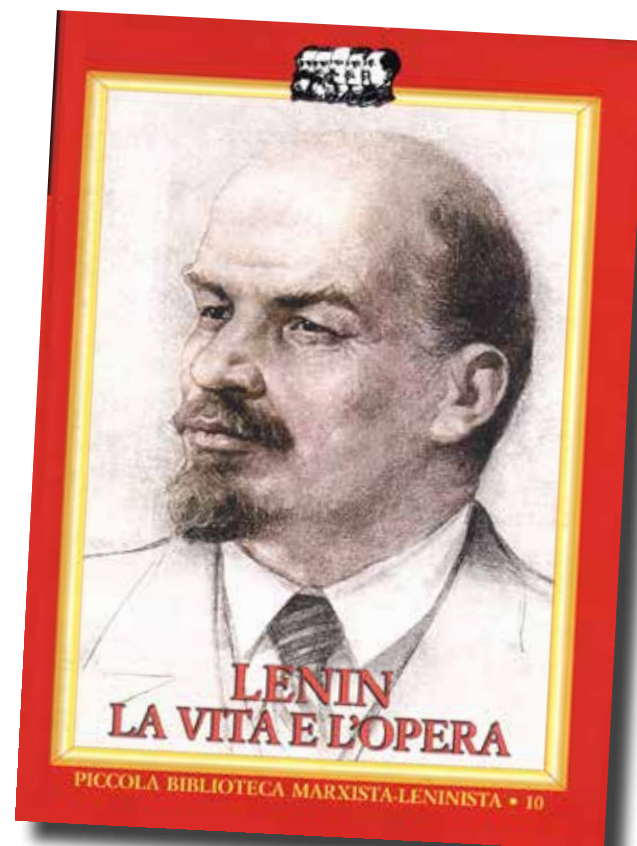
Biografia di Lenin

608 pagine

Le richieste vanno indirizzate a:

commissioni@pmli.it

PMLI
via A. del Pollaiuolo, 172/a
50142 Firenze
Tel. e fax 055 5123164



La deportazione dei migranti in Albania viola il Diritto di asilo

1. Lo scorso 6 novembre Giorgia Meloni, dopo l'incontro a Palazzo Chigi con il primo ministro albanese Edi Rama, ha reso noto di avere siglato un accordo con quel Paese che prevede l'istituzione entro i primi mesi del 2024 di due centri per migranti - gestiti interamente dall'Italia e sotto la giurisdizione di quest'ultima - in territorio albanese, uno nei pressi del porto di Shengjin, a circa 70 chilometri a nord della capitale Tirana, e l'altro a Gjader, piccolo villaggio dell'entroterra dove si trova una base dell'aeronautica militare albanese dismessa.

L'accordo, che ha la durata di cinque anni, prevede che le due strutture, dalle quali i migranti non potranno uscire, saranno destinate all'accoglienza temporanea di migranti diretti, via mare, verso le coste italiane e soccorsi da imbarcazioni appartenenti alle forze armate o alle forze di polizia italiane.

2. Per ciò che riguarda i dettagli del contenuto dell'accordo si rimanda all'altro articolo pubblicato in questo numero, mentre in questo articolo vogliamo denunciare le criticità giuridiche soprattutto, ma non esclusivamente, rispetto al diritto di asilo.

3. Innanzitutto, per ciò che riguarda la procedura costituzionale relativa al diritto internazionale, bisogna chiarire che tale accordo, così come finora strutturato, non è completo e soprattutto non è vincolante per l'Italia in quanto manca - considerando che l'Albania non fa parte dell'Unione Europea - un trattato internazionale, essendo quello stipulato tra la Meloni e Rama un semplice protocollo di intesa che di per sé non può vincolare l'Italia.

Per ciò che riguarda il diritto interno italiano, l'articolo 80 della Costituzione italiana prevede che "le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi", e l'articolo 87 della stessa Costituzione prevede che la ratifica sia fatta dal presidente della Repubblica.

Nel caso in esame non ci sono dubbi sia sul fatto che l'accordo al quale il protocollo fa riferimento è di natura squisitamente politica anche per il fatto che comporta una spesa a carico dell'Italia, visto che i due centri da realizzare saranno finanziati e gestiti con risorse economiche esclusivamente italiane.

Ma su questo - per bocca del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani - il governo ha già fatto sapere che le Camere non saranno chiamate ad alcuna legge di autorizzazione alla ratifica in quanto, a suo avviso, "c'è già un accordo internazionale che regola la materia", riferendosi a trattati internazionali stipulati tra Italia e Albania nel 1995 e nel 2017.

Le pretese di Ciriani, e della premier Meloni, sono inammissibili, perché il dettato testuale dell'articolo 80 della Costituzione impone all'Italia, a causa dei due elementi giuridici sopra evidenziati - ossia la natura politica dell'accordo e gli oneri alle finanze che esso comporta -

l'autorizzazione parlamentare alla ratifica.

Per ciò che riguarda il diritto internazionale, l'Italia ha ratificato - con la legge n. 112 del 12 febbraio 1974 entrata in vigore il 27 gennaio 1980 - la Convenzione internazionale sul diritto dei trattati adottata a Vienna il 23 maggio 1969 i cui articoli 6 - 25 si occupano dettagliatamente della procedura che disciplina i trattati bilaterali: per l'Italia, quindi, tale Convenzione è fonte di diritto internazionale anche in base al primo comma dell'art. 10 della Costituzione il quale dispone che "l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute".

Le ulteriori disposizioni dell'articolo 10 della Costituzione sono importanti in quanto ci portano al cuore del problema degli accordi con l'Albania: "la condizione giuridica dello straniero - vi si legge - è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici".

Alla luce di tali principi, che riguardano strettamente il diritto di asilo, entriamo nel cuore del problema che presenta all'ordinamento giuridico italiano l'accordo con l'Albania.

La prima questione, che riguarda una pesante violazione del diritto umanitario, è chiarissima: l'Italia, che già impone ai naufraghi salvati nel Mediterraneo dalle navi delle ONG viaggi lunghissimi fino ai porti dell'Italia settentrionale al fine di scoraggiare sia i migranti sia le ONG, vuole imporre tale abominevole principio anche ai propri pubblici ufficiali, che naturalmente saranno costretti a seguire anche questa disumana prassi.

Quando il migrante si imbarcherà verso l'Italia potrà andare incontro a tre differenti possibilità con tre esiti giuridici alternativi: o riuscirà navigando a raggiungere autonomamente le nostre coste e a sbarcarvi, o l'imbarcazione nella quale egli viaggia verrà soccorsa dalle navi delle organizzazioni non governative o il soccorso in mare verrà effettuato da un mezzo navale appartenente allo Stato italiano.

Nella prima ipotesi il migrante, se individuato dalle forze di polizia sul territorio italiano, verrà inviato o in un Centro di Primo Soccorso e Accoglienza o in un Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo o in un Centro di Identificazione ed Espulsione in base al proprio status giuridico: comunque, resterà in Italia.

Nella seconda ipotesi saranno le autorità italiane che - sulla base di quanto disposto dal decreto legge n. 1/2023 convertito dalla legge n. 15/2023 - obbligheranno l'imbarcazione dell'organizzazione non governativa che ha effettuato salvataggi nel Mediterraneo a dirigersi verso un porto sicuro che non è neces-



Il salvataggio di migranti da parte della Ong Open arms

sariamente quello più vicino, come richiede l'interpretazione più logica alla luce di un principio generale del diritto della navigazione, ma quello arbitrariamente scelto - al fine di scoraggiare sia l'immigrazione sia l'attività delle ONG - dalle stesse autorità, le quali finora hanno individuato porti certamente sicuri ma che si trovano nell'Italia settentrionale come Ancona, Pesaro, Ravenna, Livorno, La Spezia e Genova: dopo lo sbarco i migranti verranno collocati in uno dei quattro centri sopra descritti in base al loro status giuridico, e comunque rimarranno in Italia.

All'Albania saranno destinati soltanto i migranti soccorsi da imbarcazioni militari e di polizia italiane, per le quali non valgono le norme del decreto legge n. 1/2023 sopra citato ma per le quali valgono le disposizioni positive del diritto internazionale accettate dall'Italia, le quali prevedono che siano sbarcati in un porto sicuro, e i principi generali del diritto della navigazione, in base ai quali tale porto debba essere il più vicino possibile. Anche qui però prevarrà, grazie all'accordo con l'Albania, una squallida logica vessatoria nei confronti dei migranti, e ad attuarla questa volta saranno i militari e gli appartenenti ai corpi di polizia i cui mezzi navali hanno effettuato il salvataggio, perché la navigazione dalle coste siciliane o calabresi fino al porto di Shengjin dura giorni e non ore, e per i migranti stremati ciò è profondamente differente.

L'accordo con l'Albania inoltre viola il diritto di asilo attuando, di fatto, un illegittimo respingimento dal territorio nazionale.

Infatti se il salvataggio dei migranti ad opera delle navi militari e delle forze di polizia italiane avviene nelle acque territoriali italiane i migranti da quel momento sono sotto la giurisdizione italiana, ma anche se il salvataggio avviene, ad opera di tali imbarcazioni, in acque internazionali i migranti, ai sensi dell'articolo 4 del codice della navigazione italiano, accedono al territorio italiano, perché tali navi vengono considerate sempre territorio italiano.

Quando un migrante sale a bordo di una nave italiana, e questo è vero soprattutto se tale imbarcazione è militare o di una forza di polizia, è come se fosse in Italia e, in base alle norme del diritto internazionale umanitario, ha il diritto di ricevere informazioni e di manifestare la volontà di chiedere asilo, invece verrà deportato direttamente in Albania. Bisognerebbe perciò ipotizzare che eventuali richieste d'asilo vengano vagliate all'interno della nave di salvataggio ma - considerando che i salvataggi sono eventi di emergenza - difficilmente all'interno di tali navi è possibile ipotizzare la presenza stabile di personale civile che possa sbrigare tali pratiche. D'altra parte lo sbarco in territorio albanese di tali migranti viola la normativa sul divieto di respin-

to europeo in materia di diritto d'asilo in uno Stato che non fa parte della UE, essendo la normativa europea limitata nella sua applicazione ai soli Stati membri aderenti e non certo esportabile in un territorio esterno per iniziativa di uno Stato membro che ha agito per proprio conto e senza nemmeno interrogare le istituzioni preposte della stessa Unione: la Meloni ha più volte parlato di giurisdizione italiana applicabile a Shengjin e a Gjader, ma ciò, oltre a creare gravi problemi di diritto interno e di diritto internazionale come sopra si è visto, crea difficoltà insormontabili anche all'ordinamento giuridico europeo.

Gravissime difficoltà, se l'accordo dovesse trovare applicazione, si avrebbero poi per ciò che riguarda la competenza territoriale dei magistrati relativamente ai procedimenti giurisdizionali, perché non è chiaro se dei magistrati italiani verranno trasferiti nei due centri albanesi per svolgere le loro funzioni o se i migranti che dovessero far ricorso dovranno far la spola tra l'Italia e l'Albania.

Altro punto critico è il diritto dei migranti di essere difesi da un avvocato italiano (o di uno degli Stati della UE), un diritto insopprimibile ed espressamente definito "inviolabile" dall'articolo 24 della Costituzione: mentre nell'attuale situazione il migrante può facilmente procurarsi un legale nel luogo di domicilio in territorio italiano, tutto diventerà assai difficile se e quando verranno istituiti i centri per migranti in Albania, perché il diritto alla difesa rischierà di diventare soltanto virtuale. Ed è ovvio che ostacolare di fatto, o rendere comunque difficilissimo, sia il magistero particolare degli avvocati - consistente nella difesa tecnica del singolo migrante - sia il loro magistero generale - consistente nell'esteso controllo sul rispetto della legge da parte di uffici, istituzioni e pubblici impiegati e funzionari - espone le norme dell'accordo, anche se ratificate, all'accusa di incostituzionalità per violazione del menzionato articolo 24 della Costituzione.

Richiedete la maglietta di Lenin realizzata per il Centenario della scomparsa (21 gennaio 2024)

Le richieste vanno fatte a commissioni@pml.it inviando l'indirizzo, la taglia e una libera donazione, questa attraverso il conto corrente postale n. 85842383, intestato a: PMLI - via Antonio del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze con la clausola donazione. Le militanti e i militanti del PMLI avranno le magliette per via interna, quindi non devono richiederle

Per il trionfo della causa del socialismo in Italia

SOTTOSCRIVI PER IL PMLI

Conto corrente postale 85842383 intestato a:
PMLI - Via Antonio del Pollaiuolo, 172a
50142 Firenze

IL GOVERNO NEOFASCISTA MELONI VARA IL “PIANO MATTEI” PER ESPANDERE L’IMPERIALISMO ITALIANO IN AFRICA E PER BLOCCARE I MIGRANTI

Il 3 novembre, contestualmente al varo del disegno di legge costituzionale neofascista che istituisce il premierato, il Consiglio dei ministri presieduto da Giorgia Meloni ha approvato anche un decreto legge che definisce la governance e gli obiettivi del cosiddetto “Piano Mattei per lo sviluppo in Stati del continente africano”. Si tratta di uno dei principali cavalli di battaglia della premier neofascista, tanto che nella conferenza stampa dopo il Cdm ha voluto sottolineare la sua “continuità” con la controriforma costituzionale presidenzialista; la quale mira ad assicurare “stabilità che serve a costruire le strategie”, e il Piano Mattei “è forse il più significativo progetto strategico di questo governo a livello geopolitico di un'Italia che vuole tornare protagonista nel Mediterraneo”. Cioè, in pratica, ha detto che il premierato è disegnato su misura per la rinata politica estera imperialista, interventista e neocolonialista italiana nel Mediterraneo e in Africa, sulle orme di quella già percorsa storicamente dal suo predecessore e maestro Mussolini, e che il “Piano Mattei” è il cavallo di Troia per far avanzare tale politica.

In realtà quello approvato non è ancora il piano ma piuttosto la sua struttura, perché la presentazione del piano vero e proprio, denominato “Piano strategico Italia-Africa: Piano Mattei”, è stata rimandata al 28 gennaio, quando come da lei annunciato si terrà la conferenza Italia-Africa, la seconda dopo quella di Roma su migrazioni e sviluppo dello scorso luglio. E sempre nel 2024 ci sarà la presidenza italiana del G7, in cui intende inserire tra i punti in discussione i temi del continente africano, del Mediterraneo e delle migrazioni: “E quindi tutto torna all'interno di un'unica strategia”, ha chiosato Meloni.

È incredibile che anche tale piano sia stato varato col ricorso all'ormai super abusato strumento del decreto legge, con la formula “ritenuta la straordinaria necessità e urgenza di potenziare le iniziative di collaborazione tra Italia e Stati del Continente africano, al fine di promuovere lo sviluppo economico e sociale e di prevenire le cause profonde delle migrazioni irregolari”, ed è ancor più incredibile che Mattarella l'abbia firmato, visto che non si vede dove stia l'urgenza di varare un piano che secondo la stessa Meloni richiederà almeno dieci anni per mostrare gli effetti.

Parlamento escluso e premier regista unico del piano

In sostanza il decreto, che si compone di 7 articoli, fissa gli obiettivi del piano, di durata quadriennale, che riguardano tutta una serie di temi anche apparentemente edificanti, come cooperazione allo sviluppo, istruzione e formazione professionale, tutela dell'ambiente, sostegno all'imprenditoria e in particolare giovanile e femminile ecc.; tra cui spiccano però soprattutto la “promozione delle esportazioni e degli investimenti”, l’“impegno partecipativo alla stabilità e alla sicurezza regionali e globali”, l’“approvvigionamento e sfruttamento sostenibile delle risorse

naturali, incluse quelle idriche ed energetiche”, e la “prevenzione e contrasto dell'immigrazione irregolare”. Giacché sono questi ultimi gli obiettivi veri del piano, al di là dello slogan del “modello di cooperazione non predatorio” con i paesi africani tanto sbandierato dalla premier neofascista: e cioè la penetrazione economica e militare dell'imperialismo italiano in Africa, lo sfruttamento delle risorse naturali ed energetiche del continente e il blocco dei flussi dei migranti verso le nostre coste.

La governance del piano è strutturata su una Cabina di regia a forma di piramide, in cima alla quale c'è la premier, affiancata dal ministro degli Esteri come vicepresidente e da tutti gli altri ministri. Ci sono poi il Presidente della Conferenza delle regioni e delle province autonome, il direttore dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, i presidenti dell'ICE-Agenzia italiana per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, la società Cassa depositi e prestiti S.p.A. e la società SACE S.p.A. Infine, della Cabina di regia “fanno altresì parte rappresentanti di imprese a partecipazione pubblica, del sistema dell'università e della ricerca, della società civile e del terzo settore, rappresentanti di enti pubblici o privati, esperti nelle materie trattate, individuati con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, adottato entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto”. Quest'ultimo fissa anche i compiti della Cabina di regia, i tempi e le procedure di adozione e aggiornamento del piano, e istituisce anche una Struttura di missione presso la presidenza del Consiglio con il compito di coordinare l'azione di governo per l'attuazione del piano.

È significativo che il parlamento non sia coinvolto nella formulazione, l'aggiornamento e il controllo dell'attuazione del piano, se non attraverso la presentazione di una relazione annuale del governo per pura presa di visione, giacché il decreto non fa cenno di votazioni. Per quanto riguarda il finanziamento del piano la legge di Bilancio 2024 istituisce il “Fondo italiano per la cooperazione orizzontale per l'Africa”, con una dotazione per adesso di 200 milioni l'anno per il prossimo triennio, per un totale di 600 milioni presi tra l'altro dal Fondo per il clima creato nel 2021. Una beffa di cui si è vantata la stessa Meloni lo scorso ottobre in visita in Mozambico, accompagnata dall'ad dell'Eni Descalzi, per stringere gli accordi col presidente Nyusi sullo sfruttamento delle sue ingenti riserve di gas, dichiarando che “il 70% del nostro Fondo clima sarà dedicato all'Africa”: e cioè 3 miliardi di euro su un totale di 4,2, “un investimento importante con cui vorremmo spingere a un nuovo approccio tutta l'UE”.

Il bluff della “cooperazione non predatoria” con l'Africa

La scelta di usare il nome di Enrico Mattei, esponente della DC fautore di una politica ener-



Il governo neofascista Meloni aspira ad espandere l'imperialismo italiano in Africa riprendendo il progetto della “Grande Italia” già nel piano del fascismo dal 1919. Come si vede dalla linea arancione nel progetto del 1940 e poi da quella verde (attuata nel 1942) la “Grande Italia” avrebbe permesso con le colonie africane di riprendere il controllo del Mediterraneo considerato dal fascismo Mare nostrum e di dichiarare le coste libiche la “quarta sponda” dell'Impero. Sotto: due pubblicazioni del regime fascista sull'Impero e il Mare nostrum

getica indipendente dell'Italia e creatore dell'Eni, è una sfacciata mossa propagandistica della Meloni per coprire i veri scopi del suo piano, sfruttando la fama di cui quel nome ancora gode in certi paesi africani. Nel suo recente libro-intervista, “La versione di Giorgia”, costei paragona infatti sé stessa a Mattei che “il petrolio e il gas li andò a cercare in Africa ma, a differenza di altri, sempre con grande attenzione alle esigenze economiche e umane degli Stati e dei popoli con i quali concludeva accordi. Diversi Stati africani lo considerano un eroe, gli hanno intitolato vie e targhe, che sono ancora lì oggi a distanza di sessant'anni. Mattei credeva nello sviluppo dell'Africa, nel diritto di quei popoli a vivere nel benessere grazie a ciò che il loro continente detiene. Perché l'Africa non è affatto povera, è soprattutto sfruttata”.

Un edificante quadretto anticolonialista, quello presentato dalla premier neofascista su sé stessa e Mattei, peccato però che anche quest'ultimo il

colonialismo lo praticasse non meno di altre nazioni occidentali, anche se il suo era un colonialismo di tipo economico e commerciale, rispetto a quello feroce e armato delle compagnie petrolifere al seguito delle potenze coloniali, le cosiddette “sette sorelle” con cui si poneva in concorrenza, e che poi furono mandanti della sua eliminazione fisica: lo stesso tipo di colonialismo “soft” praticato oggi dalla Cina in Africa, per molti versi. In realtà rifarsi a quella storia è solo un pretesto per Meloni, anche perché il mondo è profondamente cambiato da allora, quando l'Africa stava appena uscendo dal primo colonialismo e molti suoi governi erano rivoluzionari e progressisti, e ci poteva essere anche un certo spazio per accordi di non troppo predatori, mentre oggi quei governi sono corrotti e complici del neocolonialismo delle potenze imperialiste dell'Ovest e dell'Est.

Che quella della “cooperazione non predatoria” dell'Italia coi paesi africani sia una bal-

la lo dimostrano le ricadute sui territori e le popolazioni coinvolte negli interventi dell'Eni, già oggi uno dei maggiori investitori europei nel continente: Alessandro Runci di ReComon, un'associazione che lotta contro gli abusi di potere e il saccheggio dei territori”, riporta per esempio che secondo l'Ong francese Friends of the Earth il 90% della produzione di gas mozambicana è destinata all'export tramite un accordo con l'inglese BP, malgrado le promesse di Descalzi che la produzione sarebbe andata anche alla popolazione e allo sviluppo interno; e che secondo altre Ong come OpenOil e Oxfam America, Maputo incasserà meno della metà dei ricavi previsti dalla vendita del suo gas, e la maggior parte solo a partire dal 2040. Inoltre le multinazionali dell'energia, fossile e non, non pagano le tasse in quel paese ma nei più comodi paradisi fiscali internazionali. In Nigeria poi, altro Paese in cui Eni opera dagli anni Sessanta, “a maggio di quest'anno la Commissione

ambientale dello Stato di Bayelsa, dove Eni gestisce il terminal di esportazione del petrolio, ha quantificato in 12 miliardi di dollari i danni causati dall'estrazione petrolifera. Secondo lo studio, almeno 110mila barili di petrolio sono stati versati nei fiumi, paludi e foreste, il 90% dei quali proveniente da impianti di proprietà di sole cinque compagnie petrolifere, tra cui Eni”.

Meloni riprende il disegno imperialista di Mussolini

È anche per questo che dal piano della premier neofascista dietro il nome di Mattei spunta sempre più quello di Mussolini e della ripresa delle antiche direttrici colonialiste dell'imperialismo italiano: il Sud del Mediterraneo, il “mare nostrum” che proietta l'Italia verso il Nord Africa, il Sahel, il Medio Oriente e il Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea, Somalia); e l'Adriatico, inteso come un mare “interno” e porta verso i Balcani e l'Oriente, di cui l'accordo antimigranti col premier albanese Rama, che sottintende una sorta di “protettorato” che rievoca quello steso da Mussolini sull'Albania, è un esempio eloquente.

“È la nostra geografia a tracciare la nostra stessa missione. Cioè siamo lì come un ponte tra l'Africa e l'Europa Nord-Centro-Orientale. Ecco, il Piano Mattei vuole avvicinare questa domanda e questa offerta e l'Italia è la piattaforma ideale, direi naturale, per fare materialmente da centro di approvvigionamento e smistamento”, dice infatti la premier nel suo libro. E aggiunge: “Una scelta strategica per noi, che diventiamo lo snodo di tutto, per l'Africa, che si garantisce sviluppo e lavoro, e per l'Europa, che può così sganciarsi definitivamente dal problema della dipendenza dalla Russia”. Peralto, conclude, “questa strategia diventa anche lo strumento più duraturo di contrasto all'immigrazione illegale di massa”.

Dunque, il disegno mussoliniano egemonico ed espansionista che si cela dietro il Piano Mattei dell'ambiziosa aspirante nuovo duce d'Italia è chiaro, e si muove al momento su due direttrici principali: far diventare l'Italia hub energetico d'Europa e bloccare il flusso dei migranti verso il nostro paese. Da qui i numerosi viaggi, le partnership e i contratti firmati dalla Meloni, sempre accompagnata da Descalzi e da delegazioni di manager e imprenditori di società pubbliche e private, con paesi ricchi di risorse energetiche e naturali come l'Algeria, la Libia, il Mozambico, l'Angola, il Congo-Brazzaville. Nonché il tentativo di costruire accordi separati, con o senza l'assenso e la partecipazione della UE, con singoli paesi di partenza e di transito dei migranti per bloccarli o rispedirli in Africa in cambio di finanziamenti ai loro governi dittatoriali e corrotti, come ha fatto con la Tunisia e la Libia. O per deportarli in altri paesi “esternalizzando” la costruzione e la gestione dei centri di detenzione dei migranti già approdati in Italia, come ha fatto con il recente accordo con l'Albania del socialdemocratico Rama.



Scarsa prevenzione e cementificazione amplificano gli effetti del maltempo

GOVERNO E AMMINISTRAZIONI LOCALI RESPONSABILI DELL'ALLUVIONE A FUCECCHIO E NEL COMPRENSORIO

Mobilizzazione spontanea dei giovani in aiuto della popolazione

□ **Redazione di Fucecchio**

Anche i comprensori del Cuoio e dell'Empolese-Valdelsa sono stati colpiti dal forte maltempo e dall'alluvione del 2 novembre. In particolare sono stati flagellati i territori di Fucecchio, Cerreto Guidi e Vinci. In quest'ultimo comune ci sono stati anche due morti, una coppia di anziani travolti con la loro auto dalle acque di un torrente. A Cerreto, la frazione di Stabbia è stata devastata dalle acque, come oramai avviene quasi ogni anno. A Fucecchio sono ben 2mila le famiglie, su una popolazione totale di 23mila abitanti, che hanno subito danni, quantificati in alcuni milioni di euro. La Cellula "Vincenzo Falzarano" di Fucecchio del PMLI esprime la piena solidarietà alla popolazione colpita da questa tragedia.

Nonostante l'indiscusso impegno e la buona volontà dei singoli, Protezione civile, amministrazioni comunali e Regione Toscana si sono dimostrate totalmente inadeguate a dare le prime risposte di soccorso alla popolazione. A questo aggiungiamoci gli enti erogatori di energia elettrica e acqua che in certe zone hanno ripristinato i servizi dopo parecchi giorni. La nota positiva è rappresentata dai nostri giovani e giovanissimi. A centinaia, spontaneamente e senza alcuna direttiva



dall'alto, hanno infilato gli stivali e imbracciato pale e spazzolini per aiutare la popolazione a ripulire gli stabili dal fango. Quegli stessi ragazzi che spesso vengono definiti fannulloni, a cui i padroni e gli stessi enti pubblici generalmente riservano lavori precari, malpagati e persino da svolgere gratuitamente.

Passata la fase dei soccorsi dovremo fare qualche riflessione e individuare le responsabilità. Intanto c'è da dire che il governo neofascista Meloni ha stanziato per tutta la Toscana la cifra ridicola di 5 milioni di euro, che servirebbero solo per il comune di Fucecchio. Le responsabilità politiche ricadono, oltre

che sui governi nazionali, sulla Regione Toscana a guida PD e sulle giunte locali che nella nostra zona sono generalmente amministrate dallo stesso partito. Troppo facile dare tutta la colpa alla pioggia eccezionale. Il governatore Gianni dice che non ci sono i soldi per la prevenzione, ma viene smentito dal segretario dell'Autorità di bacino dell'Appennino Settentrionale. I Consorzi di bonifica fanno una manutenzione parziale del territorio, così come le amministrazioni comunali, a partire dalla "banale" pulizia dei tombini, letteralmente "murati" da foglie e altri residui. E poi, non sono i comuni che realizzano i piani

regolatori e rilasciano le concessioni edilizie?

Manca soprattutto una visione generale, o per meglio dire, la colpa anzitutto è di una visione di "sviluppo" legata al profitto, caratteristica del sistema capitalistico. La Regione Toscana e i comuni hanno fatto poco o nulla per la prevenzione e per fronteggiare le problematiche legate al dissesto idrogeologico. Hanno cavalcato l'aggressione al territorio favorendo l'inaudito consumo di suolo, la cementificazione e lo sviluppo selvaggio di nuovi insediamenti industriali, commerciali e abitativi proprio là dove non si doveva. L'Istituto per la protezione



A sinistra e in alto due immagini dell'alluvione nella zona di Stabbia nel comprensorio del Cuoio

e la ricerca ambientale (Ispra) ci dice che la Toscana è tra le regioni con il maggiore consumo di suolo che diventa impermeabile, ai primi posti la piana Firenze-Prato-Pistoia, la valle dell'Arno e l'area di Livorno. Anche nel comune di Fucecchio, nonostante una popolazione che non aumenta e un'economia che ristagna, si preferiscono nuovi insediamenti invece della difesa e del recupero e valorizzazione del patrimonio esistente.

Una politica dissennata che va ad amplificare le conseguenze del cambiamento climatico. Cambiamento che i partiti della destra al governo non ammettono, tanto che molti suoi esponenti, compreso qualche ministro, sono dei noti negazionisti. Addirittura in questi giorni, sul quotidiano filogovernativo e filopadronale fiorentino *La Nazione*, è apparso un articolo dal

titolo "Ostaggi degli ambientalisti" dove, anziché accusare le sorde e inette istituzioni locali, regionali e nazionali, si punta il dito contro i movimenti ambientalisti che, a suo dire, vogliono lasciare che la natura faccia il suo corso senza che l'uomo intervenga (sic.).

Invece, bisogna rafforzare questi movimenti e costringere le istituzioni borghesi a tutti i livelli, a darsi una smossa per mettere finalmente in massima sicurezza i territori e per garantire comunque un adeguato supporto alle masse popolari in presenza di questi eventi, obbligandole ad aumentare e rafforzare le difese, aggiornare i piani di prevenzione, ridurre il consumo di suolo, cancellare l'espansionismo edilizio su suoli a rischio idrogeologico. Altrimenti dovremo piangere altri morti e assistere a nuove devastazioni.

INDAGINE EUROSTAT SULLE CONDIZIONI DI VITA IN EUROPA

Il 63% delle famiglie non ce la fa ad arrivare alla fine del mese

Il 26,3% delle famiglie con figli a carico è a rischio di povertà ed esclusione sociale

Mentre il governo neofascista Meloni continua ad affamare il popolo, i lavoratori e i pensionati e con la Finanziaria 2024 si appresta a varare nuovi tagli alla sanità, all'assistenza sociale, ai Comuni e alle Regioni, la stragrande maggioranza delle famiglie italiane di estrazione operaia e proletaria stentano sempre più a mettere insieme il pranzo con la cena e sopravvivono con l'incubo quotidiano di cadere da un momento all'altro in condizioni di povertà assoluta e a forte rischio di marginalizzazione e esclusione sociale.

Questa è la drammatica realtà che emerge dalla prima indagine di Eurostat sulle condizioni di vita delle persone e delle famiglie in Europa, "Key figures on European living conditions".

I dati sono riferiti all'anno solare 2022, sono stati pubblicati il 21 ottobre scorso e ci dicono che l'Italia è tra i Paesi europei in cui le famiglie fanno più fatica ad arrivare alla fine del mese.

L'indagine di Eurostat ha suddiviso in sei categorie la capacità delle famiglie europee di

arrivare alla fine del mese con una classificazione che va da "molto facilmente" a "con grandi difficoltà".

Dai dati emerge che a fronte di una media Ue del 45,5%, in Italia le famiglie che dichiarano di avere "difficoltà" ad arrivare a fine mese sono oltre il 63%. Con una quota del 6,9% di queste che denuncia "grandi difficoltà", mentre il 15,4% addirittura ha "difficoltà" a scaldarsi e a curarsi e il 41,7% che presenta "qualche difficoltà" per far quadrare i conti.

L'indagine Eurostat prende in considerazione indicatori standardizzati sulle condizioni sociali, di vita e di lavoro di ognuno dei 31 paesi europei tra cui: il reddito e le disuguaglianze socio-economiche che determinano il rischio di povertà o di esclusione sociale, le condizioni di deprivazioni materiali, sociali e culturali, l'intensità e la continuità di lavoro, la composizione dei nuclei familiari (presenza di bambini, nuclei con bassa intensità di lavoro e rischi di povertà lavorativa sono tut-



Milano. Distribuzione di pacchi con derrate alimentari per i nuclei familiari poveri

ti elementi collegati), disabilità e condizioni di salute (con particolare riferimento all'auto-percezione della salute, le aspettative di vita, le limitazioni ad attività che danno soddisfazioni di vita, che sono indicatori di crescente importanza).

Uno di questi indicatori è ad esempio il (purchasing power standards, PPS) che è l'indicatore standard del potere d'acquisto dei salari e tiene conto delle differenze dei prezzi tra i diversi Paesi per la determinazione del reddito di ogni singo-

lo abitante o famiglia europea. Dall'indagine risulta ad esempio che nel 2022, il reddito medio annuo disponibile per abitante europeo era di 18.706 PPS. Ed è risultato che i livelli più alti di PPS sono tutti appannaggio degli Stati europei occidentali e nordici, mentre i livelli più bassi si trovano in tutti gli Stati del Sud-Est e del Baltico.

I valori di PPS variano da 9.671 per abitante in Bulgaria a 25.437 PPS per abitante nei Paesi Bassi e addirittura 33.214 in Lussemburgo.

L'Italia si trova nel gruppo di Paesi a più basso PPS e ben al di sotto della media UE.

Un altro indicatore è il rischio di povertà e di esclusione sociale ed è calcolato prendendo a riferimento tre diverse misure combinate: 1) persone a rischio di povertà con un reddito disponibile equivalente inferiore alla soglia di rischio di povertà, fissata al 60 % del reddito nazionale, al netto dei trasferimenti sociali; 2) persone che vivono gravi privazioni materiali e sociali, cioè che non possono permettersi almeno 7 delle 13 voci di beni o servizi che sono considerati dalla maggior parte delle persone desiderabili o addirittura necessari per condurre una vita dignitosa; 3) persone (con meno di 65 anni) che vivono in una famiglia con un'intensità lavorativa molto bassa, in cui cioè gli adulti hanno lavorato per il 20% o meno del loro potenziale di lavoro nei 12 mesi precedenti.

In Europa nel 2022 le persone che si trovavano in una di queste tre condizioni erano 95,2

milioni, di cui 72,7 milioni erano a rischio povertà; le persone che si trovavano contemporaneamente in tutte e tre le condizioni erano 5,6 milioni. Il 22,7% dell'insieme erano femmine e il 20,4% maschi. Il 24,7% avevano meno di 18 anni, il 21,1% fra i 18 e i 64 anni, il 20,2% avevano 65 e oltre.

Altro dato inquietante è costituito dal rischio di povertà in famiglie con bambini. Nel 2022, la percentuale di persone a rischio di povertà o esclusione sociale nell'UE era del 22,4% tra le persone che vivono in famiglie con figli a carico, rispetto al 20,8% delle persone che vivevano in famiglie senza figli a carico. In Italia la prima percentuale era del 26,3% mentre la seconda del 23,5%. Ciò significa che in Italia il rischio di cadere in povertà per una famiglia con figli a carico è ben più alta che nel resto d'Europa.

Costante di tutte le statistiche Eurostat è che l'Italia, considerata la terza potenza economica del Continente, figura sempre agli ultimi posti.

Riflessioni sul discorso del Segretario generale alla 6ª Sessione plenaria del 5° CC del PMLI tenutasi il 14 gennaio 2018

FONDAMENTALE APPLICARE CON DETERMINAZIONE LE INDICAZIONI DI SCUDERI PER DARE AL PMLI UN CORPO DA GIGANTE ROSSO

di Ugo - Genova

Cinque anni fa, e precisamente il 14 gennaio 2018, il Segretario generale compagno Giovanni Scuderi tracciava, in occasione della 6ª Sessione plenaria del 5° Comitato centrale del PMLI tenutasi a Firenze, alcune problematiche che il PMLI doveva, e in ogni modo, dovrà, necessariamente affrontare.

Descrivendo lo stato del Partito di cinque anni fa, il compagno Scuderi ha detto: *"Il nostro Partito sta attraversando un passaggio assai delicato della sua storia. Dobbiamo prenderne coscienza, adeguare ad esso il nostro spirito e atteggiamento, discutere a fondo la questione e prendere le misure necessarie per superare questo passaggio e per proseguire con maggiore consapevolezza, chiarezza e coerenza la nostra Lunga marcia politica e organizzativa sulla via dell'Ottobre verso l'Italia unita, rossa e socialista."*

Il motivo fondamentale di questa nuova situazione del Partito è costituito dal fatto che, come detto, non siamo riusciti ancora a risolvere i tre vecchi problemi: quello economi-

co, quello dell'allargamento del gruppo di lavoro al Centro, quello del radicamento locale". Mi sembra che essi siano ancora attuali.

Non conosco la situazione finanziaria attuale, o passata, del Partito. Ciò nondimeno, nel suo discorso scritto, il compagno Scuderi ne illustra un quadro abbastanza severo. Persino preoccupante. Tutti noi sappiamo quanto sia necessario, per un Partito come il nostro che vive esclusivamente di contributi economici dei propri militanti e simpatizzanti, il valore del "vil denaro". Senza denaro non paghi l'affitto della Sede centrale. Senza denaro perdi l'agibilità politica. Diventa per cui strategico, sia per diffondere, sia per ampliare il più possibile il lavoro politico che il PMLI svolge nel Paese, sia per continuare a essere la voce e la bandiera anticapitalista e rivoluzionaria che tutti riconoscono, contribuire in massa al suo sostegno economico. Impegno che non deve essere estemporaneo, ma regolare, continuo.

Nel suo elaborato il compagno Scuderi, dopo aver discusso di come sono state risolte alcune contraddizioni interne al

Partito, interviene sulla situazione economica e sociale in cui vive il proletariato italiano. Leggendo i dati che riporta sembrerebbe che da quegli anni nulla sia cambiato (forse il quadro generale è persino peggiorato). Ogni giorno in Italia continuano a morire sul lavoro, medialmente, tre lavoratori. Le pensioni per i giovani sono un miraggio. E per ampi strati della popolazione un miraggio è arrivare alla fine del mese.

Questo sta a significare che i governi che in questi anni si sono succeduti - compreso il governo neofascista Meloni - non hanno fatto nulla per eliminare il divario sociale, mentre hanno garantito i privilegi dei capitalisti, ignorando completamente le difficoltà che vive la popolazione intera. Penso ai tagli alla sanità, al precariato, alla disparità sociale e fiscale, alla disoccupazione giovanile, allo sfruttamento delle lavoratrici e dei lavoratori, al trattamento pensionistico, ai salari bassi e mi fermo qui. Poche voci si sono alzate in questi cinque anni per equilibrare, almeno in parte, queste disparità. E quando si sono alzate, o si alzano, si alzano timidamente, addirittura fingono di farlo. Ciò si è dimostrato palesemente quando i presunti partiti di "sinistra", presenti in parlamento, si sono seduti al fianco del banchiere Mario Draghi dandogli il sostegno necessario per governare il Paese. E guai, durante quel mandato, a chi si opponeva. Come era da immaginare da persona di potere qual è, l'ex-premier Mario Draghi ha badato agli interessi della sua parte borghese, lanciando strali e fiamme su chi contestava, su chi aveva il difetto di non aver capito il proprio ruolo; quello di essere un proletario; merce necessaria per innalzare il profitto e per tenere alta l'immagine dell'imperialismo italiano nel mondo; e tutto questo con il beneplacito di quella presunta "sinistra".

Come porre un argine? Un rimedio? Un passo che propone il compagno Scuderi è il lavoro sindacale. Lavorare all'interno dei luoghi di lavoro. Nella scuola. Nella società. In ogni movimento di massa. E dentro la CGIL. Creare correnti unen-



Giovanni Scuderi, Segretario generale del PMLI, durante uno dei passaggi del suo discorso alla 6ª Sessione plenaria del 5° Comitato centrale del PMLI

do anticapitalisti e antifascisti. Con l'obiettivo di costruire un sindacato fondato sulla democrazia diretta.

Altro argomento tracciato nel suo importante scritto, è "la via del cambiamento".

Il PMLI vuole cambiare l'Italia, anche gli altri partiti vogliono cambiare l'Italia. Si chiede e chiede a tutti noi, un po' provocatoriamente, il compagno Scuderi, ma allora dove sta la differenza? La differenza eccome se esiste. E dice bene il nostro Segretario generale dando soluzione alla sua domanda e usando la sua consueta chiarezza senza inutili giri di parole. I partiti borghesi vogliono adeguare, al nuovo che arriva, il capitalismo dandogli ulteriore sviluppo. Noi lo vogliamo abolire. Molti economisti borghesi, riconoscendo le frequenti difficoltà finanziarie che incorre il capitalismo, problematicità responsa-

bili di generare conflitti sociali, quali licenziamenti, che potrebbero mettere in dubbio la filosofia che regge il sistema di produzione capitalistico, considerano la fase attuale del capitalismo da adeguare e come superata. Attenzione però, non superata e quindi da sostituire, come, per esempio, giudicherebbero gli anticapitalisti. Ma superata nella sua rigidità (d'altronde la dialettica insegna proprio questo, il movimento e il cambiamento esistono in tutto ciò che ci circonda). Avere un capitalismo meno rigido, quindi, non significa sostituirlo con un sistema economico più equo. Ma farlo approdare definitivamente dentro la ricetta Keynesiana, cioè estendere, completamente, nel settore privato l'intervento pubblico; in pratica scaricare sulla fiscalità, e quindi sulle spalle di chi paga le tasse, le crisi di produzione capitalistiche.

Come ci dice, attraverso il suo scritto, il compagno Scuderi, il proletariato italiano, con la responsabilità attiva dei revisionisti, ha subito negli anni (da decenni) una politica di regresso culturale che lo ha di fatto decomunisticizzato, deideologizzato, corrotto con il riformismo, tanto da indurlo a rinunciare alla lotta di classe. Abbiamo il dovere, per superare questa stagnazione culturale, rilanciare le nostre parole d'ordine. Intensificare i nostri sforzi per mettere in luce il falso mito dell'elettoralismo, del parlamentarismo, del pacifismo e la truffaldina tesi della "via italiana al socialismo". Una sola via maestra può condurre il proletariato alla giustizia sociale, all'uguaglianza, al socialismo. E quella via maestra non può che essere il superamento del sistema di produzione capitalistico attraverso la rivoluzione proletaria e socialista.

Il ruolo che il PMLI si è assunto il 9 Aprile del 1977, cioè quando è stato fondato, non ha mezze misure. Ma i marxisti-leninisti non sono per le mezze misure. E se di fronte esistono grosse difficoltà i marxisti-leninisti sanno che non devono demotivarsi, non devono arretrare. Piuttosto studiare, lavorare politicamente fra le masse, fare conoscere, attraverso il loro lavoro politico, il proprio programma, le proprie proposte, le proprie idee. Infondere fra il proletariato la consapevolezza del proprio ruolo, della propria forza. Dare fiducia, fare emergere la coscienza di classe, ora assopita, e fornire definitivamente al PMLI quel corpo di Gigante Rosso che necessariamente gli occorre per condurre all'emancipazione il proletariato. E per questo occorre applicare con determinazione e senza soluzione di continuità le indicazioni concrete, specie quelle sul radicamento locale, contenute nel discorso al CC del Partito.

Giovanni Scuderi termina citando le conclusioni del capolavoro ideologico rivoluzionario di Marx e Engels il "Manifesto del Partito Comunista". Io concluderò questa riflessione, nell'idea che possa essere un auspicio, parafrasando il suo prologo - *"Uno spettro si aggira per l'Italia - lo spettro del PMLI"*.

SOLIDARIETÀ A FRANCO PANZARELLA

Sullo scorso numero abbiamo dato conto della solidarietà di dirigenti, Istanze e simpatizzanti del PMLI al compagno Franco Panzarella per la pretestuosa e inaccettabile indagine giudiziaria cui è sottoposto per aver appoggiato la vertenza e la battaglia dei lavoratori Texprint di Prato.

Aggiungiamo ora le parole del compagno Gabriele Urban, Responsabile dell'Organizzazione di Biella del PMLI, che nel formulare "la più ampia e fraterna solidarietà militante" scri-

ve: *"Come ci insegna Mao 'Quando i comunisti cominciano a pestare sul serio i calli della borghesia, ecco che gli strilli dei servi arrivano al cielo nel tentativo di proteggere i loro padroni'".* Esattamente quanto è successo a te per aver solidarizzato con la lotta dei lavoratori Texprint di Prato. Ti esprimiamo la nostra profonda stima e siamo orgogliosi di averti come compagno di lotta. Certi che non arretrerei di un millimetro dalle posizioni del Partito".

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Leggere, studiare e utilizzare "Il Bolscevico"

Un ruolo fondamentale di orientamento l'ha "Il Bolscevico", senza la lettura, lo studio e l'impiego del quale non sarebbe possibile sintonizzarsi col Partito, avere le stesse idee e lo stesso spirito marxista-leninista, la stessa visione degli avvenimenti e svolgere un lavoro marxista-leninista puntuale, efficace e aggiornato.

Sottovalutare "Il Bolscevico" vuol dire sottovalutare il PMLI e sopravvalutare i giornali e i partiti borghesi. Ciò che ci dà "Il Bolscevico" non ce lo può dare nessun altro giornale. Nei giornali borghesi o falsi comunisti possiamo trovare più notizie, ma la valutazione di classe e marxista-leninista la possiamo trovare solo su "Il Bolscevico".

(Dal Comunicato della 1ª Sessione plenaria del 4° Ufficio politico del PMLI sta in Documenti del Partito marxista-leninista italiano, vol 3, pag.21)

Lettere

ilbolscevico@pml.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

Pura e sacrosanta verità quanto dite sul progetto presidenzialista della Meloni

Ritengo pura e sacrosanta verità quanto scritto nell'articolo dello scorso numero de "Il Bolscevico" che denuncia come mussoliniano e piduista il progetto presidenzialista della Meloni.

Antonio Banchi, PRC - Borgo San Lorenzo (Firenze)

Nasce il progetto antifascista "Terre di Memorie"

Per il mese di novembre sia-

mo lieti comunicarvi la nascita di "TERRE DI MEMORIE", un progetto aperto alla partecipazione e alle vostre segnalazioni, per contribuire a completare la mappatura dei luoghi di memoria in Italia.

Potete segnalare luoghi e inviare foto di targhe, lapidi, mausolei, sacrari, pietre d'inciampo, edifici, murales e luoghi non convenzionali dedicati alla memoria della Resistenza e dell'antifascismo.

Visitate il sito:
www.terradimemorie.it

Federazione Italiana
Associazioni Partigiane - Roma

Uscito il nuovo numero di "Progetto lavoro" de "Le radici del sindacato" - Cgil

È uscito il numero di novembre del periodico dell'area programmatica CGIL "Le radici del sindacato".

Vi si trovano tra gli altri interventi sulle bugie governative circa le pensioni, sulle vertenze in corso, sulle responsabilità dell'alluvione in Toscana, sul salario minimo legale, sul conflitto israelo-palestinese.

Buona lettura.

RDC Toscana

La polizia della prima ministra Sheikh Hasina reprime con violenza le manifestazioni uccidendo 3 operai tra cui una donna

RIVOLTA DELLE TESSITRICI IN BANGLADESH

Le operaie rivendicano l'aumento dello stipendio e più diritti e migliori condizioni nelle fabbriche

Partita due settimane fa con scioperi e manifestazioni per rivendicare un aumento di stipendio, più diritti e migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche, la grande mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori del tessile in Bangladesh è sfociata in una vera e propria rivolta a seguito della decisione della prima ministra Sheikh Hasina di non concedere ulteriori aumenti salariali e dopo che la polizia al suo servizio ha represso con violenza le manifestazioni uccidendo 3 operai fra cui una lavoratrice.

E sono soprattutto le lavoratrici le protagoniste in prima linea della protesta tanto da essere stata soprannominata "la rivolta delle tessitrici", poiché sono il 95% della forza-lavoro occupata nelle fabbriche tessili.

Il 7 novembre un comitato nominato dal governo aveva aumentato gli stipendi dagli attuali 8.300 taka (circa 70 euro) a 12.500 taka (106 euro) ma le operaie ne chiedono almeno 23mila (195 euro), d'accordo anche le organizzazioni sindacali che hanno definito il nuovo salario imposto dalla Hasina un "salario di povertà". Secondo due siti specializzati citati dal giornale locale Dhaka Tribune, nel marzo del 2022 il salario medio mensile del Bangladesh, che ha più di 170 milioni di abitanti ed è l'ottavo paese più popolato al mondo, corrispondeva all'equivalente di 280 euro, quattro volte quello percepito da chi lavora nell'industria del tessile.

Kalpona Akter, presidente

della Federazione dei lavoratori dell'abbigliamento e dell'industria del Bangladesh, lo ha definito un misero aumento, aggiungendo, "che i lavoratori sono in difficoltà perché i prezzi dei beni di uso quotidiano stanno aumentando" definendo la proposta come inaccettabile. L'inflazione nel Bangladesh è al 9,5% e le lavoratrici e i lavoratori non arrivano a fine mese neanche con gli straordinari. Nelle rivendicazioni delle lavoratrici oltre l'aumento dei salari chiedono più diritti, e non vogliono più essere la manodopera a basso costo di un settore come quello del tessile che a livello mondiale assicura profitti

miliardari ai capitalisti.

Contro la giusta rivolta delle operaie tessili la controffensiva governativa e padronale è stata violentissima, la polizia di Hasina per salvaguardare gli interessi delle multinazionali reprime a suon di manganelli e pallottole le manifestazioni delle operaie in sciopero che da oltre 15 giorni si riversano nelle piazze di tutto il Paese.

Tre i morti negli scontri, l'ultima delle quali una ragazza di 23 anni uccisa con un proiettile dalla polizia; decine e decine i feriti e gli arresti. I sindacati accusano il governo e la polizia di aver arrestato e intimidito gli organizzatori: "la polizia ha arre-

stato Mohammad Jewel Miya, uno degli organizzatori dei nostri sindacati. È stato arrestato anche un leader di base", dichiara Rashedul Alam Raju, segretario generale della Bangladesh Independent Garment Workers Federation. Un altro rappresentante sindacale afferma che i sindacati sono stati minacciati dalla polizia di interrompere le proteste e accettare l'offerta salariale: "Almeno sei sindacalisti di base sono stati arrestati". Nel tentativo di reprimere le manifestazioni sono stati dispiegati anche una cinquantina di plotoni paramilitari della guardia di frontiera nelle principali aree produttive (Ashu-

lia, Mirpur, Savar e altre) che circondano la capitale.

Ad Ashulia, a nord della capitale Dhaka, dove si trovano alcune delle più grandi fabbriche del Bangladesh, basti pensare che in alcune di esse lavorano fino a 15mila lavoratrici in un unico stabilimento a più piani, il 9 novembre la polizia di Sheikh Hasina ha utilizzato proiettili di gomma e gas lacrimogeni contro le lavoratrici in sciopero. Mentre a Gazipur, il più grande polo industriale del Paese, almeno 20 fabbriche sono state serrate dai padroni per paura che le operaie e gli operai le occupassero, e la polizia ha sparato lacrimogeni e proiettili di gomma per disperdere gli oltre 1.000 lavoratori che bloccavano l'autostrada. Sono oltre 600 le fabbriche che sono state costrette a chiudere i battenti per lo sciopero. Quattro di esse sono state bruciate nelle proteste. Almeno un bus è stato incendiato e numerose vie di comunicazione sono state bloccate durante le manifestazioni.

Una mobilitazione forte e compatta, che secondo i commentatori locali si sta rivelando come una delle più grandi da oltre un decennio.

La prima ministra Hasina sta usando il pugno di ferro, reprimendo il dissenso e qualunque forma di opposizione, arrivando anche a minacciare i licenziamenti: "Se scendono in piazza per protestare su istigazione di qualcuno perderanno il lavoro e dovranno tornare al loro villaggio", riferendosi alle lavoratrici. "Se queste fabbriche vengono

chiuse, se la produzione viene interrotta, le esportazioni vengono interrotte, dove saranno i loro posti di lavoro? Devono capirlo", ha aggiunto.

Il Bangladesh è il secondo Paese produttore di indumenti al mondo dopo la Cina, nelle 3.500 fabbriche di abbigliamento che riforniscono multinazionali come Levi's, Zara, H&M, Gap, Walmart vi sono occupati 4 milioni di lavoratori nella maggior parte donne, supersfruttate, in condizioni di lavoro terribili, con orari lunghissimi e una paga da fame. Dopo il crollo del Rana Plaza (un edificio commerciale di 8 piani che ospitava oltre a una banca anche una fabbrica tessile) nella capitale Dhaka, avvenuto il 24 aprile 2013, nel quale persero la vita 1.134 lavoratori, con circa 2.515 feriti, venne firmato l'Accordo sugli incendi e la sicurezza edilizia in Bangladesh (AI-SEB) tra diverse multinazionali e alcuni sindacati, pubblicizzato e celebrato come un esempio di responsabilità sociale delle imprese, in realtà impegnata unicamente le grandi multinazionali a partecipare con somme irrisorie per loro: 500.000 dollari all'anno per i cinque anni di vigenza dell'accordo. Le multinazionali si sono sempre opposte all'adozione di norme obbligatorie per salvaguardare la salute delle lavoratrici tessili e i governi del Bangladesh fin qui succedutisi gli continuano a offrire manodopera a basso costo, come carne da macello, in nome del profitto capitalista.



Bangladesh. Manifestazione di operaie e operai del settore tessile abbigliamento del 30 ottobre 2023 per l'aumento dei salari e del salario minimo. Accanto al titolo: un'operaia mostra un cartello su cui c'è scritto: "Non voglio morire per la moda" che denuncia i pesanti ritmi di produzione e i salari da fame pagati dalle multinazionali dell'abbigliamento

AL FORUM DELLA NUOVA VIA DELLA SETA PRESENTI 23 CAPI DI STATO, OLTRE 140 PAESI E PIÙ DI 30 ORGANIZZAZIONI

Il capofila del socialimperialismo cinese Xi si propone come leader del "Sud globale"

Xi e Putin stringono la collaborazione strategica tra Cina e Russia

Nel ricevimento a Pechino organizzato alla vigilia dell'apertura del terzo Forum per la cooperazione internazionale della Belt and Road Initiative (BRI), la Nuova via della Seta tenuto il 17 e 18 ottobre, dieci anni dopo il lancio dell'iniziativa, il capofila del socialimperialismo cinese Xi Jinping teneva a sottolineare che "la cooperazione Belt and Road, solida e fruttuosa nel suo primo decennio, è ora piena di dinamismo e vitalità. Dobbiamo intraprendere con slancio ed entusiasmo il nuovo viaggio verso un altro decennio d'oro". Immancabilmente il ministro degli Esteri cinese Wang Yi, nella conferenza stampa al termine dei lavori, definiva il forum un "successo completo" perché dopo che la BRI aveva ottenuto negli ultimi 10 anni dei "risultati storici" poneva le basi per aprire una nuova fase di cooperazione in grado di "modernizzare congiuntamente il mondo" a vantaggio soprattutto di molti paesi in via di sviluppo che avrebbero potuto "accelerare il loro cammino verso la modernizzazione". Messo così il progetto sembrerebbe la panacea di tutti i mali del mondo e non quello che è in realtà, uno degli strumenti del socialimperialismo cinese per compattare il proprio fronte nello

scontro colla rivale superpotenza imperialista americana che tra l'altro dopo aver modificato la sua strategia per fronteggiare direttamente la Cina nell'Indo-Pacifico, a partire dalle provocazioni su Taiwan, si trova di nuovo impelagato sui "vecchi" fronti dell'Europa e del Medio Oriente.

Due situazioni che per Xi non sembrano problemi che minacciano di incendiare il mondo tanto che secondo i resoconti ufficiali persino nell'incontro bilaterale con il "caro amico" Putin tenuto a margine del Forum avrebbero tenuto banco i temi economici, con i due compari imperialisti impegnati a elogiare lo sviluppo dei rapporti economici e una sempre più stretta collaborazione strategica tra Cina e Russia. Che vede Putin in un ruolo secondario e Xi impegnato a costruire un fronte sempre più solido contro l'imperialismo Usa e il fronte dei paesi imperialisti dell'Ovest, anche attraverso il rilancio della BRI, una piovra economica e commerciale che stende i suoi tentacoli sui paesi del cosiddetto Sud globale di cui ambisce a diventare leader.

Per questo disegno aveva bisogno di dare una lucidata al progetto lanciato appunto nel 2013, con un richiamo alle rotte commerciali della Via della Seta

che in epoca medievale legavano la Cina all'Europa attraverso il continente euroasiatico. La nuova via era progettata lungo un asse terrestre, la Silk Road Economic Belt da costruire tra Asia Centrale, Medio Oriente e Russia diretta in Europa e da un asse marittimo, la Century Maritime Silk Road sul percorso dal Sudest asiatico, all'oceano Indiano e il Mediterraneo che si è esteso anche all'Africa fino a comprendere 113 porti in 43 diversi paesi, tra questi il porto di Vado Ligure in Italia. In totale sono oltre 150 i paesi che hanno aderito alla BRI.

Il progetto ha avuto rallentamenti sia perché nei dieci anni la crescita economica cinese, anche per la pandemia, ha rallentato e sottratto capitali da investire all'estero ma anche perché diversi investimenti nei paesi in via di sviluppo con un movimento più politico che economico hanno generato non il promesso reciproco interesse ma nuovo debito che strozza il paese più debole. Nei rapporti economici tra le potenze capitaliste più forti, le emergenti India, Brasile, Repubblica sudafricana, Arabia Saudita sono capaci di difendere comunque più o meno efficacemente i propri interessi imperialisti, dai rapporti

bilaterali al G20 ai Brics; quelli che sono in maggiori difficoltà sono i paesi del cosiddetto "Global South", il Sud del Mondo. Con questo termine, coniato negli Usa nel secondo dopoguerra e largamente utilizzato dopo che è stata considerata non più attuale la suddivisione dei Paesi tra Primo, Secondo e Terzo mondo, si intendono quei paesi poveri e in via di sviluppo dell'intero continente africano, paesi medi e piccoli dell'America Latina, dell'Indo-Pacifico, del Medio Oriente, depredati dalle potenze più forti e non più in grado di difendersi con posizioni comuni come erano una volta quelli del Terzo mondo, i non allineati che potevano contare sulla corretta politica della Cina di Mao.

Sull'insieme degli affari mossi dalla Nuova via della seta ci sono stati due casi significativi, dello Sri Lanka e dello Zambia. Il governo dell'isola dell'Oceano Indiano nel 2018 non potendo pagare il debito accumulato con la Cina per costruire il porto di Hambantota ha dovuto cedere il controllo a Pechino per 99 anni. Il paese africano ha più volte rinegoziato il proprio debito col il governo cinese e non riesce a chiudere la vicenda.

La BRI ha un tale valore strategico per il socialimperialismo

cinese che da tempo Xi ne ha avviato il rilancio in settori commerciali determinanti con i progetti di una "via della seta digitale", una "sanitaria" e dal 2016 una "Via della Seta verde", la Green Silk Road (GSR), non certo per fare un passo indietro a favore della salute del mondo da parte di uno dei paesi capitalisti più inquinanti diminuendo la dipendenza dai combustibili fossili, carbone e gas, e sostituendoli con fonti energetiche a basse emissioni di carbonio, soprattutto legate a fonti di natura idrica, solare ed eolica; l'obiettivo di Pechino è quello di mantenere quel vantaggio già accumulato rispetto ai concorrenti capitalisti dato che controlla il 72% della produzione dei moduli per l'energia solare e il 50% delle turbine per quella eolica. Le multinazionali cinesi hanno già una solida base industriale che le avvantaggia nelle gare di appalto internazionali nel settore della cosiddetta energia pulita, anzitutto nelle economie emergenti dei paesi aderenti alla BRI.

Nel progetto di Xi prende sempre più campo comunque, accanto all'interesse economico, l'aspetto politico della promozione di una "comunità dal destino condiviso", la costruzione

di un "nuovo modello di relazioni internazionali" incentrato sulla cooperazione che Pechino chiama "win-win", reciprocamente vantaggiosa ma in realtà sbilanciata a favore della Cina. Perché nelle relazioni tra paesi imperialisti il vantaggio maggiore alla fine dei conti va sempre al paese economicamente più forte.

Al terzo Forum di Pechino erano presenti meno capi di Stato del precedenti nel 2019, 23 contro 37, e mancava completamente l'Europa, tranne l'Ungheria di Orban il sodale della neofascista Meloni e la Serbia, coi paesi imperialisti europei schiacciati al rimorchio di quello Usa. Tanto in questo momento a Xi interessano più i rapporti coi governi dei paesi del cosiddetto "Sud Globale" e ha messo nel cassetto la firma di progetti di cooperazione per un valore di oltre 97 miliardi di dollari.

Un passo avanti nel progetto del capofila del socialimperialismo cinese Xi che si propone come leader del "Sud globale" non per un reciproco vantaggio ma per organizzarlo e lanciarlo sotto l'egemonia di Pechino nella sfida per il dominio del mondo alla testa dell'imperialismo dell'Est, coalizzato contro quello dell'Ovest a guida Usa.



Lenin: I marxisti-leninisti e le guerre

I socialisti (oggi marxisti-leninisti, ndr) hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi,

dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia sono più volte avvenute delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che, cioè, sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi dell'Europa (quello turco e quello russo).